



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 6

N.B. I resoconti stenografici per l'esame dei documenti di bilancio seguono una numerazione indipendente.

6^a COMMISSIONE PERMANENTE (Finanze e tesoro)

ESAME DEI DOCUMENTI DI BILANCIO IN SEDE CONSULTIVA

128^a seduta (antimeridiana): mercoledì 10 ottobre 2007

Presidenza del presidente **BENVENUTO**

I N D I C E

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE CONSULTIVA

(1818) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2008 e bilancio pluriennale per il triennio 2008-2010

– **(Tabella 1)** Stato di previsione dell'entrata per l'anno finanziario 2008 (*limitatamente alle parti di competenza*)

– **(Tabella 2)** Stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2008 (*limitatamente alle parti di competenza*)

(1817) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2008)

(1819) Conversione in legge del decreto legge 1° ottobre 2007, n. 159, recante interventi urgenti in materia economico-finanziaria, per lo sviluppo e l'equità sociale

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE	Pag. 3, 20, 34 e <i>passim</i>
BALBONI (AN)	30, 31, 33 e <i>passim</i>
BONADONNA (RC-SE)	26, 30
* CANTONI (FI)	3
* COSTA (FI)	25
* D'AMICO (Ulivo)	8
* EUFEMI (UDC)	12
* FRANCO Paolo (LNP)	20
* GRANDI, sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze	33, 34
* PEGORER (Ulivo)	23
THALER AUSSERHOFER (Aut)	35
* VENTUCCI (FI)	37

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana per le autonomie-Partito Repubblicano Italiano-Movimento per l'Autonomia: DCA-PRI-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Sinistra Democratica per il Socialismo Europeo: SDSE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Costituente Socialista: Misto-CS; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-La Destra: Misto-LD; Misto-Movimento politico dei cittadini: Misto-Mpc; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur; Misto-Sinistra Critica: Misto-SC.

I lavori hanno inizio alle ore 11,10.

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE CONSULTIVA

(1818) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2008 e bilancio pluriennale per il triennio 2008-2010

– **(Tabella 1)** Stato di previsione dell'entrata per l'anno finanziario 2008 (*limitatamente alle parti di competenza*)

– **(Tabella 2)** Stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2008 (*limitatamente alle parti di competenza*)

(1817) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2008)

(1819) Conversione in legge del decreto-legge 1° ottobre 2007, n. 159, recante interventi urgenti in materia economico-finanziaria, per lo sviluppo e l'equità sociale

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame congiunto, per quanto di competenza, dei disegni di legge nn. 1818 (tabelle 1 e 2, limitatamente alle parti di competenza) e 1817, per il rapporto alla 5^a Commissione, e del disegno di legge n. 1819, per il parere alla 5^a Commissione, sospeso nella seduta pomeridiana di ieri.

Dichiaro aperta la discussione.

CANTONI (FI). Signor Presidente, innanzitutto vorrei scusarmi anticipatamente con i colleghi se non potrò trattenermi, a causa di un impegno cogente, fino al termine della seduta antimeridiana odierna.

Avrei voluto svolgere un intervento più tecnico, ma mi limiterò a considerazioni prevalentemente politiche e critiche. Tale criticità trova conforto anche nelle osservazioni del Governatore della Banca d'Italia – auditato presso le Commissioni bilancio di Camera e Senato – il quale ha svolto una relazione molto coraggiosa con numerosissimi spunti critici, non solo nei confronti della legge finanziaria, ma anche della conduzione di questo Governo. Probabilmente solo i tecnici e i più esperti conoscitori della materia avranno notato simili finezze, ma vi si coglie una durissima critica verso il Governo. In modo particolare, a conclusione della sua relazione, il Governatore della Banca d'Italia ha espresso una presa di distanza.

È una mia personale interpretazione – qualcuno potrà contestarmi – ma va a conferma della mia tesi: ci troviamo di fronte ad una finanziaria che elargisce mance e che racchiude un anno e mezzo di bugie. Il Paese è esausto per via dell'inasprimento fiscale che ha coinciso con l'assunzione del potere da parte del governo Prodi.

Ci hanno raccontato la favola dei conti pubblici allo sfascio. Lo voglio ricordare perché è stata un'operazione mediatica di bassa correttezza politica, dal momento che si è poi goduto di un rapporto *deficit*/PIL pari al 2,3 per cento a fine 2006, ben al di sotto del limite europeo del 3 per cento.

Ci hanno portato sull'orlo del baratro. Se non cambiamo Governo, andiamo tutti allo sfascio. Ci hanno raccontato la favola dei tesoretti che come magia spuntano da cifre opportunamente sottostimate dal Documento di programmazione economico-finanziaria: questa deve essere la premessa da cui partire.

Ci hanno parlato delle fantomatiche redistribuzioni di reddito, che riteniamo essere partite di giro e di diminuzione delle tasse, quando all'opposto la pressione fiscale è aumentata e a fine 2007 sarà oltre il 43 per cento. Ricordo che aumenterà ulteriormente nel 2008, posizionandosi oltre il 44 per cento, su livelli storicamente da *record*.

Ci avete fatto pagare il costo della discontinuità, del controriformismo sul tema delle pensioni. Insistete nel voler demolire la legge Biagi. Sulle infrastrutture si è detto di più ed oltre il buonsenso. Per quanto concerne l'immigrazione e il settore della scuola il Governo fino ad oggi praticamente non ha fatto altro che cercare maldestramente di cambiare quanto è stato fatto prima, mostrandosi assolutamente inadeguato.

In realtà, stiamo pagando le conseguenze dell'incapacità di decidere: questa è la regola fondamentale che accompagna la finanziaria. Nel DPEF 2007-2011, il primo elaborato da Prodi e Padoa-Schioppa, si leggono belle parole – che sono rimaste tali – sul ridimensionamento della spesa pubblica di quattro comparti: sistema pensionistico, servizio sanitario, amministrazione pubblica e finanza degli enti decentrati. Nulla praticamente è stato fatto in tal senso.

In realtà, si è andati in un'unica direzione: più tasse e più spesa. Il brutto pasticcio del taglio del cuneo fiscale ne esemplifica la sostanza. Ricordo che avrebbero dovuto esservi cinque punti percentuale di riduzione, ma dopo le critiche europee sono diventati tre: il 50 per cento quest'anno (un punto e mezzo percentuale), ma per quanto riguarda il resto non v'è chiarezza.

Riteniamo che questo sia uno dei fallimenti della legge finanziaria, che rappresenta, di fatto, un'operazione preelettorale tesa ad elargire mance. Registriamo un fallimento anche sul fronte dei saldi di finanza pubblica, per la contrazione degli investimenti pubblici che accentuano il divario negativo tra l'Italia e gli altri Paesi europei in tema di infrastrutture. Le conseguenze sono pesanti anche sui livelli dello sviluppo e per quanto concerne la competitività del nostro apparato produttivo. Anche per quanto riguarda il tema del controllo della spesa nelle politiche di gestione del pubblico impiego e nella delicata materia della spesa previdenziale abbiamo incassato un vero e proprio insuccesso.

Pertanto, il nostro giudizio è molto duro perché è una finanziaria bugiarda ed incostituzionale. Tento di spiegarne la ragione: contestualmente alla finanziaria, il Governo ha varato un decreto-legge di entrate e spese

finendo per cacciarsi in un vicolo cieco incostituzionale, come ribadito dalla sentenza della Corte Costituzionale del 23 maggio 2007, n. 171. Già la legge n. 400 del 1988, all'articolo 15, escludeva il ricorso da parte del Governo ai decreti-legge nelle materie indicate nell'articolo 72, comma 4, della Costituzione: in materia costituzionale ed elettorale, per i disegni di legge di delegazione legislativa, di autorizzazione a ratificare trattati internazionali e di approvazione di bilanci e consuntivi. È evidente a tutti – incluso al ministro Padoa-Schioppa che è stato in Europa tanti anni – che un decreto-legge che abbia per oggetto parte dei contenuti della finanziaria è due volte incostituzionale: non ha il carattere della necessità e dell'urgenza e, per di più, è materia espressamente esclusa dalla Costituzione per la decretazione d'urgenza.

Inoltre sono stati inseriti nella manovra finanziaria, tramite un collegato, il protocollo sul *welfare* e la controriforma delle pensioni. Ricordo che un caso simile avvenne nell'autunno del 1994 quando Oscar Luigi Scalfaro, allora Presidente della Repubblica, chiese ed ottenne dal Governo Berlusconi che fosse stralciata la riforma delle pensioni allora predisposta dal ministro Dini, perché a suo avviso nella legge finanziaria potevano rientrare soltanto norme relative ai flussi del relativo anno finanziario. Noi ci chiediamo: che ne pensa il presidente Napolitano? Sarà dello stesso parere di Scalfaro?

Quello che è peggio è che questa è una finanziaria pesante che peggiora, in realtà, i conti pubblici rispetto a quanto avverrebbe a legislazione invariata; si tratta, secondo i nostri calcoli, di mezzo punto di PIL di *deficit* in più. In realtà, dal punto di vista dell'equilibrio di bilancio e degli impegni europei, sarebbe meglio fare a meno del decreto fiscale e della legge finanziaria, perché una fetta consistente del peggioramento dei saldi è dovuto a maggiori spese e non a riduzione di tasse. Quindi, non si può neanche sostenere che si tratta della restituzione agli italiani dell'extragetito: è invece una mancanza d'investimento sul futuro.

La manovra di bilancio varata dal governo Prodi peggiorerà, come ho già detto, di mezzo punto di PIL il *deficit* in più, come da una tabella pubblicata sul sito di palazzo Chigi e che se volete posso fornire ai colleghi della Commissione. Una fetta consistente del peggioramento dei saldi, ripeto, sarà dovuta a maggiori spese piuttosto che a riduzione di tasse. Quindi non si può raccontare la bugia che c'è restituzione agli italiani dell'extragetito, apprezziamo la distribuzione per i ceti più deboli di una piccola somma, che però riteniamo poco dignitosa, ancorché avvenga vicino a Natale ed una sorta di mancia.

L'aggiustamento in realtà viene rinviato al 2009-2011, fra l'altro, come dichiarato dai documenti pubblicati da Palazzo Chigi, senza tenere presente che si prevede un rallentamento dell'economia, come oggi ha sottolineato più volte il governatore Draghi; in realtà la strozzatura determinata da un'eccessiva imposizione fiscale ha causato, come noi avevamo accusato fin dall'inizio nei nostri incontri, un rallentamento notevolissimo del prodotto interno lordo, che viene stimato nell'1,3 per cento.

Ricordo durante il Governo Berlusconi, nel 2001, i fatti di New York che hanno abbattuto il simbolo del capitalismo; oggi non ci sono fenomeni analoghi di rallentamento internazionale: gli altri Paesi (la Germania e la Francia in particolare) stanno migliorando. Riteniamo che questa sia un'occasione sprecata, che grazie a ben sperimentati meccanismi di *tax push* le maggiori entrate avrebbero finito per legittimare le maggiori spese; purtroppo questa facile profezia si è avverata, quindi riteniamo sia una grande occasione mancata.

Fra l'altro, il continuo parlare di tesoretti ha fatto subito capire che le entrate superiori al previsto non sarebbero servite a ridurre la montagna di debito pubblico che il presidente Prodi ricorda di aver ereditato – e gliene diamo atto – da precedenti Governi, ma non può dimenticare che prima del governo Berlusconi ci sono stati Governi di sinistra, anche Governi dello stesso presidente Prodi. Quindi il *deficit* pubblico non può essere ascritto, come maliziosamente è stato detto in una dichiarazione, al precedente Governo, ma ad una serie storica di una politica assolutamente inaccettabile determinata da precedenti Esecutivi che hanno portato a questo *deficit*.

Il Governo ha speso praticamente 13 miliardi derivanti da extraget-tito. E' vero che non pochi provvedimenti di spesa sono *una tantum*, ma si sarebbe dovuto dare una svolta di finanza pubblica durante una fase espansiva, come suggerisce il nuovo patto di stabilità e come è avvenuto in Germania, altro Paese che – ricordo – ha beneficiato di extraget-tito, che ha un debito pubblico pari quasi alla metà del nostro. Invece nel nostro Paese si è scelto d'aumentare la spesa. Quella appena varata doveva essere una manovra leggera, come ampiamente evidenziato su tutti i *network*; in realtà sarà sostanziale: 11 miliardi di finanziaria, 7,5 miliardi di decreto, ovvero 18,5 miliardi.

A metà ottobre, dopo il referendum nelle fabbriche, ci sarà sul carrozzone anche il pacchetto su *welfare* e previdenza, che nel frattempo rischia di gonfiarsi. Una finanziaria che non tenga conto dell'aspetto fondamentale e sostanziale del *welfare*, perché è stata astutamente rinviata, in realtà è una finanziaria bugiarda.

Questo significa che è una manovra già oggi in linea con la media delle finanziarie degli ultimi sette anni: se si sommano i 18,5 miliardi al costo del *welfare*, ci si trova di fronte ad una finanziaria molto pesante. La manovra non si limita ad abbassare le tasse o a restituire agli italiani l'extraget-tito: anche nella tabella del Governo si è previsto che aumenti la spesa primaria nel 2008. Il dato sarebbe più evidente se i provvedimenti varati a giugno e contestualmente alla finanziaria non avessero già fatto accelerare la crescita della spesa nel 2007.

La manovra finanziaria mostra ancora una volta che il federalismo fiscale non funziona e non si vuole far funzionare. Sono stati concessi 9 miliardi al Lazio, alla Campania e alla Sicilia, ripagabili in trent'anni, cosa che pochi notano, per onorare gli sforamenti regionali nel comparto della sanità. Riteniamo e speriamo che almeno le sanzioni contro ammini-

stratori e politici locali vengano davvero applicate, incluso l'intervento sull'ICI.

Nella finanziaria c'è un aspetto che molti di voi non possono conoscere e che io ho scoperto per caso: nel bilancio dell'ENAC, l'ente che controlla l'aviazione civile, c'è un capitolo specifico che prevede che gli utili e una quota di capitale siano destinati all'ampliamento dell'aeroporto di Reggio Calabria. Sono assolutamente concorde, ed è un punto al quale tutti teniamo, che il Sud debba essere oggetto di modernizzazione, ma devo ricordare il problema di Malpensa. Ritengo realmente vergognoso come è stata portata avanti questa manovra contro il Nord operativo, che concorre per il 41 per cento al prodotto interno lordo.

Sono tutti elementi che ci confermano il fatto che questa è una finanziaria eccessivamente furba.

A favore dello sviluppo, che cosa si è fatto? In Francia, un Paese con un debito pari all'incirca alla metà del nostro, si era deciso di subordinare l'aggiustamento dei conti pubblici ad un'azione di rilancio dell'economia. Che cosa stiamo facendo noi, a fronte del rallentamento della nostra economia?

Il piatto forte delle misure a favore dello sviluppo in Francia è rappresentato dalla riduzione delle tasse sui redditi d'impresa, la cui copertura arriva da una rimodulazione della base imponibile tale da lasciare invariato il reddito. Diversamente, in Italia, l'ammontare delle tasse versate dalle imprese rimarrà costante, nonostante la riduzione dell'aliquota IRES dal 33 al 27,5 per cento e dell'aliquota IRAP al 3,9 per cento, se non addirittura superiore. Lo ricordo dal momento che spesso vantate di aver ridotto le imposte: in realtà, le imprese subiscono una tassazione superiore all'anno precedente.

Riteniamo che sia un bene razionare il prelievo fiscale, ma non aspettiamoci - ahimè - con questa finanziaria alcun sostegno al rilancio dell'economia. Ricordo che bisogna fare tutto il possibile per stimolare l'economia, soprattutto in un Paese dove quasi il 90 per cento della realtà industriale è rappresentato da piccole imprese con meno di dieci dipendenti.

Non si prevedono quegli sgravi fiscali - che riteniamo assolutamente necessari - per il reddito di lavori dipendenti e usuranti. In particolare, aumentando gli sgravi fiscali sul lavoro, si auspica un incremento dei salari netti e, quindi, della disponibilità di acquisto dei lavoratori dipendenti. Non avete previsto gli sgravi per i redditi più bassi, né le misure a favore della conciliazione del lavoro con gli impegni familiari, come il piano sugli asili nido e gli incentivi per le mamme lavoratrici, tematiche che sono state sacrificate per fare posto agli sgravi sull'ICI. È difficile sostenere che questi ultimi servano a rilanciare lo sviluppo. Ricordo che in Italia non sta esplodendo una bolla immobiliare ed è molto più urgente agire sulla capacità d'acquisto dei cittadini che sui prezzi delle case: gli interventi diretti a sostenere l'acquisto della cosiddetta «prima casa» hanno un effetto limitato sulla domanda interna.

Il libro verde sulla spesa pubblica italiana non è altro - come previsto - che un pezzo di carta con il colore della speranza. I tagli di spesa sono

contenuti e spesso poco credibili. Nelle tabelle ministeriali, ad esempio, si parla di 750 milioni di euro di risparmi derivati da un miglioramento della gestione e della manutenzione degli immobili. Di cosa si tratti e perché questi risparmi politicamente non costosi non siano stati disposti prima, non ci è dato sapere. Infatti, il Governo non rende pubbliche le proposte di spesa dei Ministri per non mettere in luce da chi provengono le resistenze al contenimento della spesa. È una questione fondamentale di cui, anche in risposta all'attuale corrente di antipolitica, dovremmo avere il coraggio di parlare. Vorremmo sapere quali sono quelle corporazioni che hanno opposto resistenza al contenimento della spesa.

La voce più esoterica è comunque quella riferita ai risparmi, per una cifra pari a circa 2 miliardi di euro, derivanti da residui e riassegnazioni. Sarebbe meglio forse parlare di semplice rassegna alla logica del *tax push*: le spese in questo Paese, in realtà, non si taglieranno mai. Quindi, la terapia è debole, la tregua fiscale mantiene il prelievo su livelli troppo elevati e le misure non servono a frenare il rallentamento della crescita economica del Paese.

Siamo lontani dai comportamenti virtuosi di altri Paesi europei - come la Germania - che sono intervenuti con coraggio riuscendo a far diminuire in misura consistente la spesa pubblica e la pressione fiscale. La legge finanziaria al nostro esame non tiene conto di questi due fondamentali pilastri per la riqualificazione delle spese e la modernizzazione del nostro Paese. In conclusione, è una finanziaria bugiarda dalle armi spuntate.

D'AMICO (*Ulivo*). Signor Presidente, non siamo qui per svolgere una discussione generale sulla legge finanziaria - che spetta alla Commissione bilancio - ma per discutere soprattutto dell'aspetto relativo allo stato di previsione dell'entrata limitatamente alle parti di nostra competenza.

Premesso ciò, debbo dire che sono tra coloro che ritengono che non si possa disgiungere l'analisi dell'andamento del gettito delle entrate in Italia senza affrontare il problema del ciclo della spesa. Francamente, non ho mai visto funzionare quella teoria secondo cui, riducendo la pressione fiscale, si verifici, a distanza di tempo, una rilevante crescita del reddito medio dei cittadini, idonea a compensare i mancati introiti derivanti dalla diminuzione delle tasse. Non ha mai funzionato - lo dicono i numeri - e sarebbe particolarmente irresponsabile per un Paese debitore come l'Italia attuare una politica di questo genere. Non dobbiamo dimenticare che abbiamo raggiunto un livello di debito pubblico tale da esporci pericolosamente alle oscillazioni dei tassi di interesse legati agli andamenti di mercato e alla credibilità del nostro Paese.

Sono convinto che il carico impositivo raggiunto in Italia sia di grave ostacolo alla crescita economica. Quest'ultima è l'obiettivo principale che il Paese ha di fronte. Dobbiamo dar luogo ad una riduzione della pressione fiscale, ma sono convinto che per fare ciò occorra ridurre la spesa corrente, tenuto conto dell'inopportunità di intervenire sulla spesa di investimenti che è essenziale per lo sviluppo, né su quella per interessi che è determinata dalle condizioni del mercato e dal livello del debito. In merito a

ciò, non nascondo le mie preoccupazioni con riferimento alla presente legge finanziaria.

Se guardiamo all'andamento della spesa pubblica nei Paesi europei degli ultimi dieci anni, rileviamo come essa sia diminuita nei primi anni, in prossimità del punto massimo di crescita ciclica dell'economia (intorno al 2000), ma sia poi aumentata con la crisi del 2000-2002. Negli anni successivi, in concomitanza con la ripresa economica, la spesa pubblica corrente ha ricominciato a diminuire. La spesa pubblica corrente nei Paesi europei risulta dunque essere sensibile al ciclo economico, ma se guardiamo all'insieme dei dieci anni analizzati vediamo che il suo *trend* è stazionario. Osserviamo, al contrario, una singolare specificità nel sistema italiano: a partire dal 2000 la spesa pubblica è aumentata in misura maggiore del prodotto interno lordo. Abbiamo assistito a tre cambi di Governo in questo arco di tempo e all'alternanza di maggioranze politiche: la spesa pubblica è risultata insensibile sia al ciclo politico che a quello economico, ed è aumentata anche negli anni in cui l'economia era in rialzo.

Infatti, nel 2005-2006, l'economia era in crescita (per quanto ciò sia possibile in Italia), ma la spesa è continuata ad aumentare costantemente, indipendentemente dai mutamenti negli assetti di Governo. È opinione diffusa che la destra sia più restrittiva della sinistra sotto il profilo della spesa. Ma il 2000 è un anno del centro-sinistra, nel 2001 torna al Governo il centro-destra: e la spesa continua a crescere lungo l'intera legislatura. Al ritorno del centro-sinistra la spesa purtroppo seguita a lievitare e non si prevede che smetta di crescere neppure l'anno prossimo, con la finanziaria al nostro esame.

Questa è una singolarità preoccupante, sulla quale vale la pena interrogarsi. Personalmente credo che abbia a che fare con la generale illusione, diffusa purtroppo in entrambi gli schieramenti politici in Italia, secondo la quale la spesa pubblica fa del bene ed è in grado di risolvere i problemi. Ma non è così, come è stato ricordato anche dal Governatore: esiste ampia evidenza empirica che essa risolve pochi problemi e ne crea molti.

In particolare, questa crescita della spesa pubblica in Italia purtroppo non si è accompagnata ad una significativa riduzione delle disparità di reddito e non è stata usata per risolvere il problema della povertà, che attanaglia una parte consistente del Paese, in particolare al Sud. La spesa pubblica italiana cresce indipendentemente dal ciclo economico, dal ciclo politico e non credo stia affrontando concretamente il problema della povertà.

In occasione dell'esame del DPEF – forse alcuni colleghi lo ricorderanno – ho posto questo problema e ho tentato di chiarire cosa occorre fare per mantenere l'obiettivo di politica economica che ci stavamo ponendo, quello del pareggio del bilancio nel 2011, essenziale per evitare che il debito continui a gravare sempre più pesantemente sulle nostre spalle e dei nostri figli. Non possiamo raggiungere questo obiettivo riducendo la spesa di investimenti, poiché questo Paese – lo dice sempre il ministro Padoa Schioppa – è sottocapitalizzato (mancano strade, ferrovie

ed anche investimenti per tutelare il suolo) e abbiamo bisogno di una crescita degli investimenti. Non possiamo raggiungere l'obiettivo del pareggio - per i motivi che ho detto - con un aumento della pressione fiscale, che è già un ostacolo allo sviluppo. Il livello dei tassi d'interesse nella migliore delle ipotesi rimane quello che è, e comunque non dipende da noi. L'unica strada che abbiamo per raggiungere quel pareggio è dunque ridurre la spesa primaria corrente.

Debbo dire che l'aspetto preoccupante è che prima di fare questa finanziaria, per raggiungere l'obiettivo di pareggio agendo sulla spesa primaria corrente, avevamo quattro anni per ridurre la spesa in rapporto al prodotto di circa due punti e mezzo. Dopo questa finanziaria, per raggiungere lo stesso obiettivo che il Governo conferma, avremo tre anni per fare una strada che è diventata un po' più lunga mentre il tempo si è ridotto. Questo non è un buon indicatore, non lascia presagire buone prospettive per il Paese.

Da questo punto di vista, credo che sarebbero state necessarie scelte più coraggiose sul terreno della spesa. Allora bisogna porsi una domanda: come mai, indipendentemente da chi governa, l'andamento della spesa continua a crescere? Cosa sta succedendo in questo Paese?

Mi sono occupato tante volte delle finanziarie e so bene che nonostante vi sia sempre polemica sulle modifiche che vengono introdotte in Parlamento, negli ultimi vent'anni non c'è una sola finanziaria il cui impianto sia cambiato in Parlamento. Di solito gli aggiustamenti sono marginali (dal punto di vista macro-economico); non intendo poco rilevanti: gli aggiustamenti microsettoriali possono essere importanti. Comunque dal punto di vista macro-economico questo problema generale della spesa fa permanere l'impossibilità di ridurre la pressione fiscale. Tuttavia ritengo che alcuni segnali si possano provare a dare.

Vi sono due punti che ritengo qualificanti anche per la nostra Commissione. Il primo riguarda la spesa. Nel decreto-legge n. 159 del 2007 sono stati stanziati 150 milioni per interventi ed iniziative funzionali alle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Da liberale, mi permetto di dire che Camillo Benso Conte di Cavour non sarebbe stato contento che 300 miliardi di lire venissero spesi per festeggiare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia ed avrebbe chiesto agli italiani: «Ma non avete di meglio da fare con questi soldi?», e magari avrebbe suggerito di usarli per bonificare le risaie.

Credo che questa sia un'evidente esempio di spesa che può essere cancellata e sostituita con un'altra che dia un segnale utile agli italiani, in particolare in questa fase del ciclo economico internazionale: un allargamento, per quanto possibile, della soglia di detraibilità degli interessi passivi pagati sui mutui ipotecari. Numerose famiglie italiane hanno difficoltà su questo terreno. Non voglio discutere in questa sede se per fortuna o per abilità degli intermediari siamo fuori dalla crisi dei mutui *sub-prime*; comunque se aiutiamo le famiglie italiane a continuare a restarne fuori, sarebbe un segnale utile e riduciamo anche una spesa che considero super-

flua e voluttuaria. Si aiutano le famiglie italiane che incontrato difficoltà riconoscendo una maggiore detraibilità degli interessi che pagano.

Confesso poi che non sono affatto convinto della scelta di agire sul lato della pressione fiscale riducendo l'ICI. Da liberale quale sono, sulle orme di Einaudi, ritengo che un'imposta patrimoniale ad aliquota bassa sia una buona imposta, perché distorce meno di altre imposte: colpisce la ricchezza che tende ad essere più concentrata del reddito e a volte colpisce ricchezza accumulata senza aver assolto le imposte. L'ICI quindi è una buona imposta, anche perché aiuta l'autonomia finanziaria dei Comuni. Dal punto di vista dell'autonomia finanziaria e del cosiddetto federalismo fiscale, l'imposta sugli immobili è la più utilizzata nel mondo, perché sugli immobili è più facile fare accertamenti da parte dei Comuni. Quindi, credo che avviare la riduzione della pressione fiscale a partire dall'ICI sia una scelta sbagliata; personalmente avrei utilizzato l'imposta sul reddito. Tuttavia, mi rendo conto di tutte le mediazioni a cui si è costretti, come lo eravate voi, colleghi dell'opposizione, quando eravate al Governo.

L'operazione che si sta compiendo esclude coloro che hanno più di 50.000 euro di reddito. Si sta cioè concedendo una detrazione maggiore dell'ICI per la prima casa con riferimento al 96,59 per cento dei contribuenti, escludendo il 3,41 per cento dei contribuenti italiani. Osservo che 50.000 euro di reddito corrispondono a circa 35.000 euro di reddito netto e con quei soldi nessuno si comprerebbe barche, BMW e Mercedes, che peraltro vediamo nelle strade.

È evidente allora che questa esenzione riguarda tutte le persone che hanno redditi inferiori a 50.000 euro e tutte le persone che hanno redditi superiori e sono evasori, mentre esclude una parte limitata dei cittadini italiani che hanno un reddito di circa 3.000 euro netti al mese, non un reddito da ricchissimi, che però pagano le tasse: quindi li colpiamo anche sull'ICI. Questa è un'operazione di cui non riesco a capire il senso. Sembra addirittura, mi rivolgo ai colleghi della maggioranza, che si mettano le dita negli occhi alle persone e francamente non capisco perché dobbiamo farlo. Per me la prima casa è la prima casa per tutti.

Il Governo di centro-sinistra, nella scorsa legislatura aveva introdotto il principio in base al quale sul reddito figurativo della prima casa non si paga in sostanza l'IRPEF; c'è una detrazione pari all'importo del reddito figurativo della prima casa, che si applica però a tutti, perché la prima casa è prima casa per tutti.

Se stimiamo il costo dell'operazione di ampliamento della maggiore detrazione, scopriamo che è una spesa assolutamente marginale perché riguarda solo il 3,41 per cento dei contribuenti: è un costo, a mio avviso, sostenibile con la riduzione di alcune spese. La relazione tecnica, riguardante la parte di riduzione delle spese dei consumi intermedi, compie una valutazione maggiore, ma viene successivamente riportato, per prudenza, un risparmio minore e tempi di adempimento passibili di riduzione: qui potrebbe essere individuata la copertura.

A partire dal 2010, è previsto uno sblocco del *turn over*. Si passa dal blocco totale – previsto nel periodo antecedente a quella data – alla riasunzione di 6 dipendenti ogni 10 della pubblica amministrazione che vanno in pensione. A mio avviso, si può prevedere di ridurre a 5 o 4 il numero delle unità da assumere, anche in considerazione del volume di investimenti che stiamo sostenendo nel settore della pubblica amministrazione per l'acquisto di strumenti informatici. Tutto ciò dovrebbe incidere sulla produttività: non si può continuare ad accrescere – come negli anni passati del centro-destra e del centro-sinistra – il numero dei dipendenti pubblici, senza che si determini parallelamente un miglioramento della quantità e forse anche della qualità dei servizi resi. Penso quindi che qui si possa intervenire.

In conclusione, per quanto riguarda il decreto-legge n. 159 del 2007, propongo di riflettere sull'opportunità di non stanziare 150 milioni di euro per realizzare il programma di interventi e iniziative funzionali alle celebrazioni per il 150° anniversario dell'unità d'Italia. Tali risorse potrebbero essere utilizzate più proficuamente, a mio avviso, per incrementare la soglia di detraibilità, di circa il 10-15 per cento, degli interessi passivi pagati sui mutui immobiliari stipulati a tasso variabile.

Per quanto riguarda la disposizione della legge finanziaria, propongo di eliminare il vincolo, costituito dal livello del reddito, della detrazione d'imposta fruibile in sede di versamento dell'ICI e di compensare il minor gettito con la riduzione di alcune spese, a partire dall'acquisto dei beni intermedi e da un parziale inasprimento delle regole relative al *turnover* dei dipendenti della pubblica amministrazione.

EUFEMI (UDC). Signor Presidente, dopo le stimolanti riflessioni del senatore D'Amico – sulle quali, per alcuni versi, concordo – e dopo aver ascoltato le audizioni svoltesi questa mattina presso le Commissioni bilancio congiunte di Camera e Senato, dei rappresentanti della Corte dei Conti e del Governatore della Banca d'Italia, il quale ha rivolto uno sguardo al futuro in maniera netta e precisa rispetto alla precarietà delle scelte del presente, abbiamo un quadro d'insieme che ci consente di compiere alcune valutazioni in merito ad una manovra che ritengo contraddittoria.

Tale manovra è stata definita leggera in modo fuorviante: tutto è tranne che leggera – come diceva il senatore Cantoni – in quanto articolata in più provvedimenti: decreto-legge n. 81 dello scorso luglio, legge di assestamento, decreto-legge n. 159 e legge finanziaria. È un cumulo di interventi che fanno perdere di vista gli obiettivi e non guarda allo sviluppo del Paese.

Ciò che emerge in questa contraddittorietà è l'effetto sulla spesa che è maggiore rispetto a quanto annunciato nei programmi dell'Esecutivo. In particolare, si registra il mantenimento di una pressione fiscale eccessiva ed incompatibile con il sistema; non vi è stata una lotta all'evasione – così come si sarebbe auspicato – ma un inasprimento verso i soliti noti e i soliti contribuenti.

È una manovra quindi espansiva del *deficit*, che reca un peggioramento del quadro tendenziale. La manovra sull'IRES non è neutrale; come hanno ricordato i rappresentanti della Corte dei Conti questa mattina, lo sarà soltanto nel 2010. Vi è poi il rischio per l'extragettito.

Una prima osservazione vorrei farla ancora una volta sul contenuto della manovra e sugli aspetti giuridico-formali che ho ricordato ieri. Si ravvisa una precisa violazione nella miriade di norme di natura ordinamentale, contenute nei provvedimenti sopraccitati, che non sono finalizzate allo sviluppo: una pletora di microinterventi, ricordati anche dal senatore D'Amico, sui quali mi soffermerò successivamente. Un'altra violazione consiste nella mancata approvazione della legge di assestamento del bilancio che è il presupposto giuridico-formale su cui dovrebbe poggiare l'intera manovra finanziaria.

Sono stati dimenticati la famiglia e gli interventi tesi a sostenere la natalità su un *trend* di lungo periodo ed a contrastare il processo di invecchiamento della nostra popolazione. Ricordiamoci che il tasso di natalità nel nostro Paese è fermo a quota 1,34 figli per donna. Il sottosegretario Letta, il più giovane tra i componenti del Governo, è occupato a scrivere libri sulla natalità, ma a favore di quest'ultima non ha avanzato alcuna proposta nella legge finanziaria. Mi aspettavo da un Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, che conduce una battaglia così forte all'interno del Partito democratico, un'«idea forza» da poter introdurre nel disegno di legge finanziaria. Con ciò si comprende come le «idee forza» - cui si è appellato lo stesso Veltroni, facendo riferimento a De Gasperi - se non vengono poi riprodotte nella sede opportuna, rappresentano soltanto inutili *spot*.

Uno tra i problemi più rilevanti per la nostra Commissione è rappresentato dall'innalzamento dei livelli tariffari relativi ai servizi pubblici, in crescita preoccupante dal 3,1 per cento del 2005 al 5,7 per cento del 2007 (in rapporto al PIL), ben oltre l'andamento del prodotto interno lordo, per scelte che competono agli enti locali. In primo luogo, ritengo che sia necessario eliminare la tassa sulle tasse, cioè l'IVA sulle addizionali. Dobbiamo fare un'operazione di pulizia rispetto a questa odiosa tassa. Già si tratta di addizionali; lasciamole perlomeno sterilizzate dall'IVA.

Anche il senatore D'Amico ha ricordato la precarietà del quadro internazionale e la crisi dei mutui statunitensi *sub-prime*. È vero che l'influenza dei mutui *sub-prime* non ha riflessi sugli operatori nazionali, ma la Banca d'Italia ha avviato un'indagine: entro ottobre tutte le banche dovranno fornire un quadro della situazione e per Banca Intesa la scadenza slitta addirittura a novembre. Occorrerebbe capirne la ragione: ho cercato di chiederlo stamattina al Governatore della Banca d'Italia, ma non ho ottenuto una risposta.

Non vogliamo che queste problematiche abbiano effetti negativi sul reddito delle famiglie che hanno contratto un mutuo immobiliare e che sono gli operatori di ultima istanza, i quali dovranno pagare 1.200 euro in più l'anno per l'andamento dei tassi variabili (l'indice EURIBOR sta

raggiungendo i limiti massimi). Dobbiamo fare attenzione alle ricadute sui bilanci delle famiglie.

Concordo con il senatore D'Amico sulla necessità di elevare la percentuale della detraibilità fiscale dei costi sui mutui, dal 19 al 27 per cento. Sarebbe un vantaggio immediato per i soggetti che acquistano la prima casa; come copertura potrebbero essere utilizzate (per un costo di circa 100 milioni di euro) le entrate statali determinatesi a partire dal 1997-1998, quando si è rotto il patto tra Stato e cittadino e i tassi di detraibilità sui mutui sono stati abbassati dal 27 al 19 per cento. Andrebbe rivalutata quest'ipotesi, perché una famiglia che vuole realizzare un programma di investimento e decide di acquistare un'abitazione pagando il 27 per cento di detrazione fiscale, laddove in un secondo momento il tasso di detraibilità viene riportato al 19 per cento, vede saltare il proprio quadro di ammortamento. Occorrerebbe al contempo accrescere il limite massimo degli interessi annui pagati sui mutui (pari a 3.500 euro) entro il quale è possibile applicare la detrazione del 19 per cento: è un limite ancorato alla riforma tributaria del 1972 che occorrerebbe adeguare alla situazione del 2007.

Per quanto riguarda le celebrazioni per il 150° anniversario dell'unità d'Italia, le risorse vengono utilizzate per grandi operazioni di tipo finanziario. Ho presentato una proposta di legge, affinché l'evento non sia un fatto meramente celebrativo, ma rappresenti l'occasione per istituire un'area museale, come quella del Louvre di Parigi, senza però raggiungere il livello di spesa dei 150 milioni di euro stanziati dal decreto-legge n. 159 del 2007. A ciò si aggiunge il problema del commissariamento dell'Ordine Mauriziano: quest'ultimo dovrebbe, a mio avviso, essere cancellato dalla XIV disposizione transitoria della Costituzione; non c'è ragione che esso sia ancora tutelato dalla Costituzione, quando con l'operazione che si prevede di realizzare viene di fatto soppresso.

Sulle modifiche previste alla disciplina sull'ICI si è soffermato il senatore D'Amico. Questa misura rischia di premiare gli evasori: essa viene applicata alle denunce dei redditi di 50.000 euro, ma all'interno di queste ci sono anche gli evasori, che rappresentano una ricchezza nascosta; vi sono SUV, barche ed una serie di proprietà che non emergono. Allora perché non ancorarla, onorevole Sottosegretario, onorevoli rappresentanti del Governo, per esempio, al reddito della famiglia nel suo complesso? Viene fatto l'errore macroscopico per cui se marito e moglie guadagnano entrambi rispettivamente 50.000 euro, non si calcola il loro reddito complessivo, ma lo si calcola separatamente: un errore gravissimo. Non calcolando l'ICI in termini di reddito familiare complessivo, chi ha un reddito di 50.000 euro e ha quattro figli viene chiaramente penalizzato. Nella puntata di ieri sera della trasmissione «Ballarò» veniva presentato proprio il caso tipico di una famiglia che ha un numero di figli superiore alla media; naturalmente viene penalizzata da questa scelta che ritengo infausta.

Credo che potremmo prendere a riferimento anche la tipologia di unità immobiliare posseduta; in questo caso non c'è distinzione tra tipologie di alloggio, mentre dovremmo fare una scelta in rapporto al reddito

familiare, se intendiamo dare esecuzione al richiamato principio di denatalità.

Emerge un sistema duale, come ho detto anche ieri e come è emerso dalle audizioni dei rappresentanti di CONFAPI e dell'artigianato, della piccola e media impresa. Abbiamo visto come questo grande patto tra sindacato e grande impresa abbia portato a una IRES che penalizza il settore delle piccole e medie imprese, le quali naturalmente sono più indebitate, hanno minore capitalizzazione. Sono svantaggiate soprattutto le imprese che sono nella fase dello *start up*, perché è chiaro che un'impresa che si trova in quella fase si indebita maggiormente; quindi la soglia dei 30.000 euro e del 30 per cento degli interessi la penalizza. Aggiungo che c'è un problema ulteriore sull'IVA: le imprese fatturano anche in mancanza della riscossione effettiva del compenso per prestazioni eseguite o nella cessione di servizi, anticipano cioè all'amministrazione tributaria o finanziaria l'IVA senza avere ottenuto il saldo.

È necessario allora a nostro parere, modificare l'articolo 6, comma 5, del decreto legislativo n. 633 del 1972, intervenire nei rapporti soprattutto con la pubblica amministrazione, la quale è la più lenta nel rispondere ai pagamenti, e quindi nell'intervallo di tempo tra emissione della fattura e realizzazione del pagamento. L'imposta deve essere esigibile all'atto del pagamento; si devono evitare problemi soprattutto nell'indebitamento anche in presenza di crediti esigibili.

Dovremmo quindi modificare questa norma, utilizzando anche strumenti come la posta elettronica nei programmi di fine mese; è alla fine del mese che deve essere esercitato il pagamento, invece non viene realizzata alcuna riscossione e si crea un problema.

L'alternativa a ciò è modificare la cadenza dell'IVA portandola da trimestrale a quadrimestrale o a semestrale; così si risolve in parte il problema. Un'alternativa ulteriore potrebbe essere la costituzione di un fondo di garanzia per il versamento del tributo all'amministrazione finanziaria e alle esigenze di cassa.

La manovra di bilancio per il 2008 interrompe un percorso di rientro del *deficit* e del debito in coerenza con gli obiettivi concordati con l'Unione europea. Questo va ribadito, lo ha detto anche Almunia: è inutile che Prodi e Padoa Schioppa reagiscano in maniera stizzita. Il dato più preoccupante, lo ha detto chiaramente ieri sera il presidente Dini nella puntata di «Otto e mezzo», è il peggioramento del quadro programmatico rispetto al quadro tendenziale. Le maggiori risorse derivanti dal favorevole andamento del gettito vengono utilizzate per alimentare maggiori spese correnti di tipo discrezionale e per incrementare il ricorso alla politica di *deficit spending*. Viene mancato l'obiettivo della riduzione della pressione fiscale per le imprese e per famiglie che rimane invariata al 43 per cento, dopo un incremento di due punti e mezzo percentuali rispetto al 2005. La riduzione dell'IRES avrà un impatto redistributivo a svantaggio delle piccole e medie imprese e non imprime una svolta alla politica di bilancio; mancano misure strutturali in favore della famiglia contro l'invecchiamento della popolazione e per favorire la natalità.

Per quanto attiene agli incapienti, la misura uguale per tutti non risolve il problema della violazione del patto fra cittadino e fisco e quindi del recupero delle imposte detraibili. Ciò lo hanno messo in grande evidenza ieri i rappresentanti dell'ISAE, che hanno sostenuto che la linea della povertà non viene toccata se non in maniera marginale. Per quanto riguarda l'IRES, ho già detto che si premia l'impresa più capitalizzata e meno indebitata, quella già impegnata in un processo di crescita.

L'eliminazione dell'istituto degli ammortamenti anticipati determina effetti negativi sulle scelte relative ai nuovi investimenti; in merito al *leasing* la deducibilità più veloce lo rende meno appetibile, soprattutto per le imprese che hanno difficoltà di accesso al credito, per le quali costituisce l'unico strumento di finanziamento.

La nuova disciplina degli interessi passivi si traduce in un notevole risparmio d'imposta per le imprese capitalizzate e strutturate, al contrario che per le piccole e medie imprese. C'è il rischio che le imprese piccole e medie, l'asse portante del sistema Paese (rappresentano oltre il 90 per cento delle imprese italiane) non riescano a dedurre gli interessi passivi attraverso la regola del riporto nei periodi d'imposta successivi. Va salvaguardata quindi la norma che esclude l'applicazione delle limitazioni ai soggetti con volumi di ricavi sotto la soglia relativa agli studi di settore, altrimenti essi saranno ulteriormente colpiti. Saranno poi penalizzate per motivi fisiologici le imprese che operano nel settore dei lavori pubblici, quelle fornitrici dello Stato e di enti pubblici e le sub-fornitrici di grossi gruppi industriali, quelle con MOL (margine operativo lordo) molto limitato per l'alta incidenza del costo delle materie prime o del costo del lavoro; mi riferisco, ad esempio, alle imprese del tessile e dell'abbigliamento.

Avete esaminato questi aspetti quando avete adottato queste scelte? Vengono penalizzate le imprese che hanno il cappio al collo per il ritardo dei pagamenti e quelle che lavorano con la pubblica amministrazione.

C'è un problema che la nostra Commissione dovrebbe affrontare: l'assenza di misure che tengano conto in modo adeguato il contenimento delle emissioni di CO₂ nell'industria automobilistica, come le misure fiscali di rottamazione automobilistica, l'ultima risale al 1997, durante il Governo Prodi. Occorre favorire un processo di sostituzione del mercato automobilistico. Penso al 2012 quando entrerà in vigore l'impegno europeo in merito al protocollo di Kyoto. Bisogna allora favorire la sostituzione di un parco vetture obsoleto, a più alto inquinamento atmosferico.

La Germania, che è molto più avanti di noi in questo campo, è già in grado di incorporare la ricerca nel campo delle emissioni di CO₂ su un parco vetture di livello più elevato: su modelli Mercedes Benz del valore di 100.000 euro l'incidenza degli impianti di CO₂ agisce intorno al 3-4 per cento del costo totale.

È chiaro che l'installazione di un impianto su una vettura prodotta dall'impresa automobilistica italiana, specializzata in fasce di vetture di minor valore, ha un'incidenza maggiore. Dobbiamo guardare a questo processo favorendo non tanto i produttori, ma le famiglie, perché altrimenti

nessuno sarà in grado, entro la data prevista dagli accordi europei, di determinare scelte che favoriscano un processo tecnologico che sostenga la ricerca e rispetti i livelli massimi consentiti di emissione di CO₂.

Rilevo un ritardo nell'introduzione, all'interno della legge finanziaria, della cedolare secca al 20 per cento sugli affitti, come strumento di emersione del sommerso, per contrastare l'evasione fiscale e favorire il mercato dell'affitto.

Vorrei invece esprimere un giudizio positivo sulle misure riproposte dal Governo che tendono ad introdurre detrazioni fiscali per le ristrutturazioni edilizie (36 e 10 per cento di IVA) e che si riferiscono sia a scelte individuali compiute all'interno di nuclei familiari, sia a iniziative imprenditoriali, dal momento che la detrazione è applicabile anche alle ristrutturazioni complessive. Inoltre, onorevole Sottosegretario, occorre elevare il tetto massimo di 50.000 euro sul quale è possibile calcolare la percentuale di detrazione. Come potete pensare che con 50.000 euro si possa finanziare una ristrutturazione e che non ci sia un sommerso oltre quella cifra? Potreste prevedere una clausola di flessibilità che permetta, ad esempio, a chi non vuole utilizzare l'IRPEF al 36 per cento, di applicare l'imposta sugli acquisti del materiale, oppure mantenere l'IVA al 10 per cento anche per le ristrutturazioni che superino i 50.000 euro di spesa, se vogliamo mantenere alto il controllo sull'evasione fiscale.

Vi è poi il problema della riduzione degli stanziamenti per la Guardia di Finanza che avviene a fronte dell'ampliamento delle funzioni istituzionali del Corpo: vorremmo sapere come si coniugano le due disposizioni.

Ci chiediamo inoltre che fine faccia il SECIT. Signor Presidente, nell'esame della legge di bilancio, poco conto è stato dato alla Tabella 2 relativa allo stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze, che, a mio avviso, al pari della Tabella relativa allo stato di previsione dell'entrata, ha un rilievo molto forte e meriterebbe una riflessione approfondita. Volete portare a compimento l'annunciata decisione di sopprimere il SECIT?

Un'ulteriore valutazione deve essere riservata all'IRES: le misure adottate in questa direzione sono la chiara dimostrazione di come si abbassino le imposte fintamente per poi rialzarle. Il vice ministro Visco si sta dimostrando ideologicamente ostile, ancora una volta, ad un fisco neutrale, così come dimostratoci anche dalla Corte dei conti.

Nel 1997, l'allora ministro delle finanze Visco introdusse l'IRAP, nell'ambito della riforma della finanza locale, allo scopo di semplificare e ridurre il prelievo fiscale, ma alla fine così non è stato; analogo discorso si potrebbe fare per il presente.

Con la legge finanziaria per il 2008 si è cercato di imitare comportamenti virtuosi. La Germania ha diminuito l'imposta sul reddito delle società dal 38,7 per cento al 29,8 per cento, al fine di ridurre al minimo il cosiddetto arbitraggio fiscale. Infatti, accadeva in Germania (perché i tedeschi non sono meno furbi di noi) che le aziende contabilizzassero le perdite in seno allo Stato federale e trasferissero invece i propri profitti all'estero, per sfruttare più convenienti regimi fiscali.

L'altra misura adottata in Germania per disincentivare siffatti comportamenti è stata l'introduzione della cedolare secca del 25 per cento su *capital gains*, interessi e dividendi da gennaio 2009. La riforma tedesca prevede, nel primo triennio di applicazione, un notevole calo delle imposte pagate dalle società; ciò nonostante si preserva la neutralità della manovra.

Al contrario, la manovra di Visco prevede l'eliminazione totale e parziale di costi oggi deducibili dall'imponibile aziendale, quali le deduzioni extracontabili o gli interessi passivi. Di conseguenza, grandi aziende - come ho già detto - in fase di *start up* che hanno effettuato ingenti investimenti e subito forti perdite civili e fiscali, si troveranno a rivalutare i crediti d'imposta al 27,5 per cento sul totale delle perdite realizzate, con effetti sul bilancio civilistico. I risultati saranno letali per le imprese meno patrimonializzate. Queste saranno le conseguenze finanziarie che si determineranno da questa scelta.

Le piccole e medie imprese in fase di *start up* dovranno pagare le imposte su un utile gonfiato dalla minore deducibilità degli interessi passivi, per via del tetto massimo che è fissato al 30 per cento. Il Governo mostra di confondere gli aspetti finanziari con quelli contabili. Si determinano quindi gravi danni. Non è stata, onorevoli Sottosegretari, una brillante imitazione del modello tedesco. Critico infine la misura che limita le compensazioni all'IVA di gruppo e al tetto alle compensazioni dei crediti fissato in 250.000 euro: il risultato sarà una maggiore pressione fiscale.

Quando il *leader* della CGIL Epifani sostiene - come ha fatto durante la recente audizione presso le Commissioni bilancio congiunte - che dietro le imprese ci sono i dipendenti e gli occupati e chiede una manovra in favore dei loro redditi, egli dimentica che senza le imprese non ci sono gli occupati: non c'è occupazione, non c'è ricchezza e non ci sono dividendi sociali da distribuire.

Onorevoli relatori, occorre prevedere per il prossimo triennio una clausola di salvaguardia per l'IRES: è l'applicazione di un principio di civiltà giuridica ed eviterà che affiorino nuovi tesoretti da destinare a spesa corrente o ad elargizioni a pioggia. Le risorse eccedenti vanno ridistribuite e riassegnate alla competitività delle imprese. Va inoltre neutralizzato, senatrice Thaler Ausserhofer, l'impatto sul conto economico delle imprese, diversificando la contabilità fiscale da quella civilistica, per evitare costose ricapitalizzazioni a fini fiscali nella fase delicata dello *start up* delle aziende: è assolutamente indispensabile se vogliamo favorire la natalità non delle persone, ma delle imprese.

Prego quindi il Governo di ripensare a questa scelta, di salvaguardare la deducibilità degli interessi passivi relativi ai contratti in esecuzione di opere pubbliche e di garantire l'applicazione delle nuove regole ai contratti conclusi dopo il primo gennaio 2008. C'è il rischio, per chi sta lavorando in questa fase transitoria, di trovarsi ulteriormente penalizzato.

Signor Presidente, vorrei sottolineare un aspetto importante che è di pertinenza della nostra Commissione: le previsioni contenute nell'articolo 40 del decreto-legge n. 159. Questa mattina, dinanzi all'Ufficio di Presi-

denza, abbiamo svolto l'audizione dei sindacati rappresentativi dei dipendenti dell'Amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato. In linea generale, condividiamo la proposta di trasformazione dell'Amministrazione autonoma dei Monopoli in agenzia fiscale, ma conveniamo meno sulla sua successiva trasformazione in ente pubblico economico: l'agenzia ha poteri impositivi tributari tipici dell'amministrazione diretta dello Stato, anche se delegati ad agenzie da essa dipendenti. Non si condivide la proposta di trasferire ad altre agenzie fiscali alcune funzioni oggi esercitate dai Monopoli. In questo caso, il Governo avrebbe fatto meglio ad esplicitare quali sono le funzioni che si vogliono trasferire, perché non lo sappiamo.

Fuori da qualsiasi infingimento, si tratta di trasferire all'Agenzia delle dogane le funzioni relative all'accisa sui tabacchi e conseguentemente tutta la normativa relativa ai rivenditori di tabacchi. L'accisa sui tabacchi ha criteri applicativi molto diversi: un misto fra prezzo, qualità e quantità rispetto alle accise amministrare dalle dogane. Va soprattutto evidenziato che attualmente il volume d'affari dei rivenditori di tabacchi e i relativi patentini di vendita è rappresentato prevalentemente dai giochi (lotto, Enalotto, «gratta e vinci» e altri apparecchi), piuttosto che dalle attività tradizionali della vendita dei tabacchi che sono in continua discesa. Occorre quindi evitare che si creino sistemi amministrativi di gestione e di controllo di fatto duplicati tra dogana e Monopoli, con ulteriore aggravio di spesa, considerato anche che in futuro gli attuali rivenditori e i lottisti rappresenteranno la parte qualificante delle attività di gioco.

Non è certo questo il modo di impinguare le competenze dell'Agenzia delle dogane, oggi molto ridotte per effetto dell'abolizione delle frontiere intracomunitarie, anche se l'attuale dirigenza, a fronte di tali ridotte esigenze operative, amplia oltre il consentito gli uffici dirigenziali, centrali e periferici, come ho già avuto modo di sottolineare e denunciare nelle sedi parlamentari.

Signor Presidente, desidero concludere con una considerazione finale: quella al nostro esame è una manovra inadeguata per il Paese, insufficiente; è un'occasione sprecata, non c'è né equità né sviluppo; credo che la terapia sia assolutamente debole e soprattutto che il bilancio sulla pressione fiscale sia assolutamente insufficiente.

Le misure per la famiglia sono inadeguate rispetto a quelle che noi vorremmo e andrebbero affrontate in modo nuovo, nei modi che ho già descritto.

Il nostro giudizio complessivo è quindi assolutamente negativo. Come ha detto il senatore D'Amico, non si riesce nelle leggi finanziarie a modificare se non marginalmente alcune misure. L'impianto complessivo impresso dal Governo rimane inalterato, i saldi vengono mantenuti. Non è il Parlamento che peggiora le manovre! Il giudizio negativo deriva dal fatto che l'impianto della finanziaria è assolutamente inadeguato rispetto alle prospettive di crescita del Paese e soprattutto alla necessità di affrontare in maniera forte la compressione della spesa pubblica, se vogliamo liberare risorse per gli investimenti e per la crescita.

PRESIDENTE. Vorrei riprendere una questione sollevata dal senatore Eufemi. Questa mattina, in orario quasi antelucano, abbiamo audito le organizzazioni sindacali dei dipendenti dell'Amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato, che hanno consegnato alla Commissione una documentazione che è a disposizione dei colleghi per la consultazione.

FRANCO Paolo (LNP). Signor Presidente, è evidente che il decreto-legge e la legge finanziaria nelle parti di competenza della nostra Commissione mostrano un tentativo di intervenire nei confronti della parte del Paese a reddito più contenuto o senza reddito, o comunque in difficoltà.

Di per sé, questo principio non è indubbiamente un principio da trascurare, anzi è importante. Anche oggi, nella audizione del Governatore della Banca d'Italia è stato esplicitamente detto da parte del Governatore stesso che il problema della povertà nel nostro Paese è indubbiamente di peso nel contesto europeo in cui si inserisce l'Italia.

È vero però che questo tentativo di operare tramite le entrate al fine di agevolare, aiutare, limitare questo che è quasi un triste primato del nostro Paese non può sortire alcun tipo di effetto. Alcuni dei punti più qualificanti, per lo meno dal punto di vista della comunicazione, che sono stati introdotti nel decreto-legge e nella finanziaria sono le misure sull'ICI, discusse abbondantemente dai colleghi, oppure la presunta riduzione dell'IRES.

A proposito dell'ICI, leggo solo poche righe della relazione del Governatore della Banca d'Italia, poc'anzi audito dalle Commissioni bilancio congiunte di Camera e Senato: «Il prelievo sulle famiglie risentirà soprattutto dei nuovi sgravi sulla casa di abitazione, in buona parte compensati dall'aggravio automatico del carico tributario dovuto al drenaggio fiscale».

È evidente che anche questo tentativo di agevolare i redditi più contenuti e i proprietari di prima casa, che sono moltissimi nel nostro Paese, è sostanzialmente vanificato. Per non parlare poi dell'altra politica delle entrate che si manifesta con la riduzione dell'IRES o presunta tale: si tratta di una redistribuzione all'interno dei soggetti imponibili IRES. Poi vedremo a consuntivo se davvero ci sarà una riduzione, ma mi pare che il relatore abbia detto che già ora è previsto un incremento. Al di là di questo, si tratta di una riduzione di aliquota; con l'ampliamento della base imponibile (quindi problema di ammortamenti, interessi, eccetera) in realtà comporterà una redistribuzione che andrà a danneggiare alcune categorie, soprattutto la piccola e media impresa a vantaggio della grande industria. Abbiamo sentito degli apprezzamenti di questa riduzione con ampliamento della base imponibile da parte di Confindustria e ciò è molto indicativo di quali saranno gli effetti di questo articolo.

Ci sono poi altre misure, come le detrazioni per gli inquilini con redditi contenuti, oppure quella di 150 euro a favore dei contribuenti a basso reddito. Se con una politica delle entrate si voleva davvero tenere conto della parte meno abbiente o più povera del nostro Paese, da questo punto di vista non si ha nessuna possibilità di successo per quanto sono minimali

le norme all'interno della legge finanziaria che tentano di aiutare queste categorie di cittadini. Nella realtà dei fatti, questo obiettivo non può essere assolutamente raggiunto.

Se poi la giustificazione del mantenimento di una pressione fiscale così elevata, è che essa è destinata ad una riduzione del *deficit*, calcoli abbastanza semplici ed evidenti dimostrano che i vari tesoretti (successivamente distribuiti con i vari decreti-legge fra cui anche l'ultimo in corso di discussione), se avessero voluto andare nella direzione di azzerare il *deficit*, si sarebbe potuto farlo già nel 2008. Allora avremmo avuto una politica delle entrate più o meno discutibile, ma che comunque aveva un obiettivo specifico, che si poteva raggiungere, con quelle conseguenze per la nostra economia che tutti possiamo immaginare. Per questo motivo, i pareri pronunciati dai rappresentanti dell'Unione europea, della Corte dei conti oggi e in parte anche della Banca d'Italia su parte del nostro oggetto di discussione – le entrate – sono pareri poco lusinghieri: mantenendo un certo livello di pressione fiscale non si dà una risposta né al *deficit*, né al debito, né agli incapienti, né ai soggetti con redditi più contenuti.

Sarebbe stato interessante discutere anche di una politica a sostegno del lavoro dipendente e di un utilizzo delle entrate finalizzato, se non alla riduzione del *deficit*, al tentativo di indurre un incremento dei consumi. Eppure, non succederà neanche questo. Un incremento della capacità di acquisto dei cittadini avrebbe stimolato nei settori imprenditoriali un aumento della produzione dei beni di consumo. La politica attuata dal Governo sul lato delle entrate è, purtroppo, assolutamente insufficiente.

Al di là di queste considerazioni, avrei voluto intervenire in maniera più specifica su altri argomenti, con riferimento, in particolare, all'interessante intervento svolto poc'anzi dal senatore D'Amico, cioè su come si possa risolvere la questione, non tanto della politica delle entrate, ma della spesa pubblica corrente del nostro Paese che continua a crescere, perennemente inseguita da un aumento delle entrate che non genera – lo ribadisco – un altro genere di risposte.

È pur vero che una crescita c'è stata nel 2006 (una «ripresina», come è stata definita), ma essa è stata dovuta in parte, oltre che alla favorevole congiuntura economica internazionale, alla modesta riduzione della pressione fiscale attuata negli anni precedenti e disposta, in particolar modo, dalle leggi finanziarie del 2004 e del 2005. Ne deriva che una piccola parte di quella ripresina è stata indotta anche da quell'intervento.

Non sono d'accordo con il senatore D'Amico quando sostiene che non ha mai riscontrato (ve sono anche alcuni esempi) che una politica di riduzione della pressione fiscale possa determinare le condizioni di crescita e, conseguentemente, un incremento complessivo delle entrate in valore assoluto: un siffatto aumento delle entrate potrebbe permettere la realizzazione di una politica fiscale incisiva e concreta nei confronti dei problemi a noi ben noti.

Il nostro Paese ha una pressione fiscale elevatissima, un debito elevatissimo, un rapporto *deficit*/PIL che permane elevato – anche se il DPEF lo stima in riduzione – e una spesa pubblica corrente in continua crescita.

Quali proposte è possibile avanzare per quanto riguarda la politica delle entrate? Innanzitutto, bisogna evitare di perdurare sulla stessa strada e far sì che la mela marcia rovini quelle buone. Quando, ad esempio, a causa della politica fallimentare di Alitalia, adottiamo la decisione di tagliare le rotte a Malpensa, lasciamo che la parte guasta danneggi anche il nostro potenziale di creare, nel caso in questione, quei supporti logistici indispensabili per un'azienda del livello odierno europeo ed internazionale.

Potrei citare moltissimi casi analoghi. Per contenere la spesa pubblica l'unica soluzione, a mio avviso, è quella di cambiarne totalmente la gestione. Anche per quanto riguarda le entrate, occorre prevedere, attraverso un processo di regionalizzazione, livelli di entrate totalmente diversi da quelli attuali. Ciò non significa che le Regioni rappresentino splendidi esempi di risparmio e di efficiente amministrazione del denaro pubblico, ma fin quando stanzieremo – come rinveniamo anche in questa manovra – fondi per il sostegno straordinario dei Comuni in dissesto finanziario o – come in passato – per la copertura degli extra *deficit* maturati nel settore sanitario, fino a quando ci atterremo ad una modalità di intervento che giustifica la pessima amministrazione di altri livelli amministrativi, non riusciremo mai effettivamente a gestire una politica delle entrate innovativa.

I trasferimenti a livello locale, i settori della sanità e della previdenza rappresentano i costi principali a carico della spesa pubblica corrente che riguardano lo Stato centrale e dovrebbero essere totalmente rivisti. La previdenza, a mio avviso, potrebbe essere regionalizzata; la sanità lo è già, ma dovrebbe esserlo fino in fondo. Quindi anche i trasferimenti da parte dello Stato centrale dovrebbero essere lentamente ridotti e sostituiti da un mantenimento delle entrate fiscali nelle Regioni.

Allo Stato compete l'onere di effettuare il controllo e garantire una perequazione entro limiti che devono essere identificati, verificando che non vi siano enti locali che spendono risorse in maniera non conforme agli impegni sottoscritti dal nostro Paese in ambito europeo. Se modifichiamo totalmente l'allocazione delle entrate, potremmo forse ottenere quanto auspicava il senatore D'Amico: un contenimento della spesa corrente che non può che essere la conseguenza di una responsabilizzazione delle amministrazioni, che hanno l'autorità di intervenire con il denaro pubblico, per avvicinarle il più possibile al cittadino.

In conclusione, il disegno di legge che è stato proposto in Consiglio dei ministri sul federalismo fiscale non sembra assolutamente tener conto di questa esigenza: alla stregua della misura che dispone la riduzione dell'IRES, si fa mostra di voler cambiare alcuni aspetti esteriori. Complessivamente le misure previste non andranno assolutamente nella direzione da noi auspicata: quella di una gestione finanziaria razionale che possa porre freno al continuo incremento della spesa pubblica.

La politica delle entrate perseguita nel decreto-legge e nella legge finanziaria è assolutamente insufficiente ed inadeguata, sia a conseguire gli obiettivi che il Governo si prefigge di raggiungere, sia a favorire lo sviluppo e la crescita e, quindi, il successivo reinvestimento delle risorse

(ma quest'ultimo è un discorso di competenza della Commissione bilancio).

PEGORER (*Ulivo*). Signor Presidente, diversamente da chi mi ha preceduto, ritengo opportuno, in via preliminare, stabilire un punto fermo nella nostra discussione, che credo non possa prescindere dal quadro di riferimento in cui si è andata costruendo e sviluppando nel corso degli ultimi 18 mesi l'azione del Governo e della sua maggioranza: mi riferisco a quanto ci ha lasciato in eredità la precedente compagine di Governo. Credo che fosse un'eredità davvero pesante, contrassegnata dalla scomparsa dell'avanzo primario, da un consistente aumento del debito pubblico, da una debolissima azione sul fronte della lotta all'evasione e all'elusione fiscale, dalla rinuncia di investimenti per le infrastrutture e, ancora, da una situazione molto rischiosa sul piano della possibile infrazione delle regole europee.

Mi pare corretto partire da queste considerazioni preliminari, perché altrimenti risultano davvero incomprensibili le migliorie raggiunte nel corso dell'attuale legislatura sul fronte della finanza pubblica italiana. I risultati del lavoro dell'attuale Governo sono del tutto evidenti se guardiamo alle cifre in nostro possesso, senza la lente della giustificata polemica politica di parte: l'azione di risanamento dei conti pubblici ha consentito di realizzare risultati importanti, come la crescente riduzione del debito pubblico e la previsione di un rapporto *deficit*/PIL del 2,2 per cento nel prossimo esercizio finanziario. Contemporaneamente, l'avanzo primario che era quasi pari a zero nel 2006 si è lentamente ricostituito nella misura del 2,5 per cento del PIL e dovrebbe raggiungere il 2,6 per cento nel 2008, contestualmente ad una possibile e graduale riduzione della pressione fiscale.

Ecco quali sono, a mio avviso, i punti salienti che il disegno di legge finanziaria per il triennio 2008-2010 - ma anche gli altri documenti alla nostra attenzione - consente di leggere. I documenti si sviluppano proprio a partire dal conseguimento degli obiettivi di risanamento dei conti pubblici, di sostegno allo sviluppo e di perseguimento di una più marcata equità sociale, già avviati con la finanziaria del 2007 e con altri provvedimenti che sono stati oggetto della nostra attenzione, in particolare di questa Commissione.

Come sottolineato dallo stesso Ministro dell'economia e delle finanze, oggi grazie al lavoro di questo periodo, è possibile operare sul fronte della manovra finanziaria complessiva conseguendo una riduzione del disavanzo, senza però dover effettuare alcuna manovra correttiva.

Il complesso dei provvedimenti al nostro esame si delinea quindi sul fronte di una prima anche se parziale restituzione fiscale, di semplificazione, di investimento e di ulteriore riqualificazione della spesa.

Da questo punto di vista, allora, ritengo opportuno segnalare all'attenzione di questa Commissione che ne è competente il fatto che alla base del risanamento compiuto e delle prospettive finanziarie future risiede in buona parte l'andamento del gettito erariale, una crescita che,

come è già stato sottolineato ed evidenziato dallo stesso senatore Barbolini, trova corrispondenza anche in altre realtà economicamente sviluppate a noi vicine. Certo vi sono spiegazioni di natura economica a tutto ciò, quali la crescita degli utili e dell'economia in generale; ma questa crescita trova sicuramente riferimento anche nelle misure adottate nello scorcio di questa legislatura, così come sulla consistenza del gettito fiscale, frutto certamente di una maggiore propensione dei contribuenti ai versamenti dovuti, ma anche alla forte azione impressa sul fronte della lotta all'evasione e all'elusione fiscale, una crescita complessiva delle entrate erariali che ha consentito interventi redistributivi e di investimento, come evidenzia il disegno di legge alla nostra attenzione, oppure la riorganizzazione delle stesse basi imponibili.

Da questo punto di vista, entrando nel merito della nostre competenze, mi pare significativo segnalare in particolare fra i vari provvedimenti quanto previsto in relazione alle imprese marginali o minori. Viene previsto un unico prelievo a titolo definitivo del 20 per cento per le imprese e i professionisti, qualora si sia in presenza di un ammontare di ricavi non superiore ai 30.000 euro.

Sempre rimanendo nel merito delle nostre competenze specifiche, desidero segnalare all'attenzione della nostra Commissione alcuni punti che sono stati sviluppati anche in precedenza, soprattutto nell'intervento del senatore D'Amico, come l'aumento della detraibilità sugli interessi per i mutui. Nell'ambito del parere che deve esprimere questa Commissione, credo sia opportuno porre all'attenzione della competente Commissione bilancio la possibilità di un ripristino delle risorse per la detrazione a favore degli asili nido e l'introduzione di una clausola di salvaguardia per le somme percepite a titolo di TFR.

Vorrei concludere il mio intervento ribadendo che equità, risanamento e sviluppo restano gli obiettivi fondamentali di questa maggioranza, che opera per il consolidamento della crescita della nostra economia e lavora anche tenacemente e con convinzione per diminuire e attenuare il prelievo fiscale. Da questo punto di vista, voglio ricordare ancora l'insieme degli interventi volti ad accrescere l'efficienza della spesa e a migliorare il complesso del funzionamento della pubblica amministrazione.

Credo che si tratti di continuare a lavorare con tenacia, imprimendo anche una svolta all'azione complessiva della maggioranza per diminuire la spesa primaria corrente. In questo senso, se mi è consentito voglio segnalare l'opportunità che, di fronte a misure importanti relative alla diminuzione dei cosiddetti costi della politica, sia possibile immaginare nel prosieguo della nostra discussione dei documenti di bilancio sia in Commissione sia in Assemblea ulteriori forme di risparmio che attengano a quelle che sono le cosiddette spese di funzionamento, dei nostri organi assembleari. Credo che anche da questo punto di vista si possano dare segnali importanti sotto il profilo del raggiungimento dell'obiettivo di una forte riduzione della spesa primaria, di un aumento considerevole degli investimenti pubblici per le infrastrutture e della crescita del capitale umano, riducendo tendenzialmente (questo credo possa essere considerato un

obiettivo di legislatura) il carico fiscale sia sui lavoratori, sia sulle imprese. A mio avviso con questi documenti e questa finanziaria facciamo un ulteriore passo lungo questo percorso.

COSTA (FI). Anche uno spirito molto ottimista, come il mio e come il vostro (chi fa politica lo è sempre ottimista), non può non prendere atto che la situazione di «stanca» nella quale il Paese si trascina fa perdere entusiasmo anche a chi come noi fa politica. Lo dico preoccupandomi non tanto di voi della maggioranza, ma anche di noi, che dopo di voi andremo al Governo.

Effettivamente aveva ragione il presidente Berlusconi quando all'inizio della legislatura (ma questa non è più la stagione idonea) ha proposto un Governo di salute pubblica, idoneo ad affrontare gli argomenti nei tempi e nei modi dovuti.

Valutando i documenti sottoposti al nostro esame, limitatamente alla parte di nostra competenza, si può facilmente ripetere quanto ha detto il senatore D'Amico con riferimento all'ICI: si tratta di un'imposta patrimoniale. Peraltro la riduzione di 200 euro non risolve i problemi delle famiglie meno abbienti ed investe sia gli abbienti, sia i non abbienti. Con riferimento all'IRES, la finzione di ridurre l'aliquota e contemporaneamente dilatare la base imponibile, non ammettendo gli ammortamenti anticipati e non consentendo la deducibilità degli interessi passivi per intero, significa fare un fotografia senza la pellicola. Non dimentichiamo che gli ammortamenti anticipati rispondevano all'esigenza di consentire al sistema produttivo del Paese l'ammodernamento dell'apparato. In questa direzione andavano i provvedimenti dello stesso ministro Visco nella scorsa legislatura, che tendevano alla capitalizzazione delle aziende. Non ammettere allora la deducibilità degli interessi passivi in un Paese in cui il tasso di indebitamento del sistema produttivo non è quello della Germania, ma è sensibilmente superiore, significa fare delle politiche esattamente contrarie a quelle che vennero fatte a suo tempo con gli ammortamenti anticipati per capitalizzare le aziende e consentire l'ammortamento dell'apparato tecnologico e tecnico-strutturale.

In merito alla tassazione del 20 per cento per le aziende o le attività di lavoro autonomo che non superano i 30.000 euro di ricavo, in realtà siamo in piena *no tax area*; tale misura non avrà una reale incidenza sulle imprese cosiddette minori.

La famiglia e l'incremento demografico di cui si era avuto un vagito, sono un ricordo. E' un fatto gravissimo; è inutile ricordare qual era l'attenzione favorevole che avevamo riservato ai segnali di incremento demografico.

La comprensione è notevole se si pensa a quello che dice in conclusione l'osservatorio della Banca d'Italia (non il Governatore): «La sfida è ora di ottenere un forte rallentamento della spesa primaria corrente» - un'espressione ricorrente negli ultimi 10-15 anni - «ridurre il carico fiscale su lavoratori e imprese, aumentare la quota di risorse pubbliche dirette agli investimenti in infrastrutture e capitale umano».

Il senatore D'Amico si chiedeva come dobbiamo comportarci. È sufficiente viaggiare nell'ambito degli apparati pubblici, più in generale degli enti autarchici, delle Regioni e dell'apparato statale, per rendersi conto che il vero problema - parlo con cognizione dato che ho dedicato tanto tempo e attenzione a questi argomenti - è legato alle scarse qualificazioni professionali. Che bisogna fare per costruire un apparato burocratico come quello francese? Molte volte ho osservato cosa succede nella Scuola superiore della pubblica amministrazione: lì si segue in parte il modello di insegnamento universitario.

Non siamo in grado di formare né segretari comunali, né dirigenti pubblici che ci consentano di recuperare quel 5 per cento di caduta del prodotto interno lordo che la stessa Banca d'Italia ha più volte ricordato che esiste in Italia. Se la percentuale si riferisce ad una media, allora si rischia di scendere a livelli insopportabili. Ecco la grande sfida: chi è pratico della materia sa perfettamente che i comportamenti adottati sono in funzione delle responsabilità contratte o contraibili dal pubblico amministratore. Quando l'amministratore risponde di persona e non si compiace di chiamarsi politico, ma si autodefinisce - come è giusto che sia - amministratore dell'ente (perché un velo di legittimità politica è alla base della convinzione che si possa spendere denaro impunemente), allora si torna al buon governo dell'ente.

Vi invito ad andare a vedere cosa succede nelle Regioni, nelle Province e nei Comuni. Talvolta, ci capita di porre in modo demagogico le questioni relative ai costi dei palazzi del Parlamento, della Camera dei deputati e del Senato: potete anche analizzarle più volte, ma dovete rendervi conto che nel bilancio del Senato il 10 per cento inerisce alla spesa per i parlamentari, ma il restante 90 per cento riguarda l'apparato.

Non intendo soffermarmi su questo punto: è un anemone in un grande mare. Dobbiamo guardare agli enti locali, in particolare, al rapporto costi-benefici, cioè alla proporzione tra la spesa erogata, il tempo che si impiega perché un obiettivo possa essere finanziato fino alla sua completa realizzazione e il divario tra il valore misurato all'origine e quello finale.

Mi è capitato un tempo di gestire un partito - per quanto piccolo - quando ancora non c'era la legge sul finanziamento dei partiti che ho invocato, perché facevo parte di un partito piccolo che non aveva soldi. Convinsi tutti i partiti, anche i Democratici di Sinistra, a votare a favore di quella legge, anche perché avevo paura che mi pignorassero la casa. È stato quello il vero motivo che mi ha determinato a comportamenti talmente virtuosi che il costo di funzionamento del mio piccolo partito scese da 650 milioni a 75 milioni di lire al mese (tale era l'importo con il quale potevo tassare i deputati e i senatori, in numero limitato, che costituivano i Gruppi). Quando c'è una responsabilità dei *manager* pubblici, si contrae la spesa; diversamente, la spesa non si contrarrà mai.

BONADONNA (RC-SE). Signor Presidente, le relazioni ai disegni di legge al nostro esame hanno un taglio giusto e commisurato all'esigenza

di approfondire la manovra finanziaria di quest'anno. Vorrei svolgere solo alcune considerazioni legate alla funzione propria della nostra Commissione e riferite più in generale al carattere della manovra.

Se dovessimo attenerci rigorosamente al campo di nostra competenza, anche alla luce delle proposte avanzate e delle norme contenute nel complesso dalla manovra, dovremmo riconfermare un dato che ha una rilevanza a mio avviso strategica: il livello di evasione fiscale e l'inequiva distribuzione del carico impositivo costituisce un elemento distorsivo dell'economia del nostro Paese. Questo è il punto su cui sarebbe il caso di riflettere.

Infatti, siamo in presenza di una distribuzione talmente sperequata del reddito e del prelievo fiscale, che gli aspetti prima sottolineati dal collega D'Amico, sull'inequità del limite di reddito dichiarato per fruire della detrazione dell'imposta sugli immobili, ci squinternano sotto il naso una realtà carica di ingiustizie. Ciò è evidente anche per ciò che concerne la misura sulle esenzioni dalle tasse universitarie: non c'è dubbio che anche in questo caso si favoriscono quote consistenti di evasione fiscale.

Occorre riflettere sul fatto che l'Italia è un Paese in cui il 64 per cento della ricchezza nazionale è costituito da rendite e profitti ed il restante 36 per cento afferisce a salari, stipendi e pensioni. Questo rapporto è andato peggiorando negli ultimi venticinque anni; una volta era esattamente l'opposto: il 40 per cento del prodotto interno lordo era costituito dalle rendite e dai profitti e il 60 per cento dalle pensioni e dagli stipendi. In qualche misura, stiamo assistendo ad una penalizzazione crescente dei redditi da lavoro a vantaggio della spesa improduttiva e delle rendite. Chiediamoci perché ciò avvenga e - aggiungo - sarebbe il caso di introdurre dei correttivi.

Da questo punto di vista, lo spirito emergenziale con cui, anche in relazione agli accordi di Maastricht, si mettono in campo le politiche economiche, determina una condizione per cui, anziché andare a rigenerare degli equilibri di fondo, produciamo soltanto piccoli aggiustamenti che, sostanzialmente, non intervengono sul problema centrale dello squilibrio.

È significativo il modo in cui il Governatore della Banca d'Italia presso le Commissioni bilancio congiunte di Camera e Senato, non più di un'ora fa, ha risposto alla domanda se è vero (ed è vero) che bisogna rivolgere sforzi consistenti nei confronti di chi non ha niente, cioè delle fasce più deboli della popolazione e come è possibile tagliare la spesa. Il Governatore se l'è cavata rispondendo che occorre tagliare sulle pensioni o sull'assistenza. L'idea che si possano comprimere le rendite o i profitti per destinare risorse all'assistenza sociale, non lo sfiora lontanamente. Egli propone di optare tra pensioni e assistenza. Il punto fermo è che la distribuzione sociale debba avvenire esclusivamente alla luce di un'invariante: il profitto e la rendita. Veniamo da una storia in cui eravamo accusati di avere il salario come variabile indipendente, ma non è accettabile che adesso ci sia l'invarianza che deve essere garantita della rendita e del profitto.

Voglio fare un'altra considerazione, perché anche questo aspetto in qualche modo lo ritroviamo nelle misure specifiche adottate sia nel decreto-legge, sia nella legge finanziaria: ci sorprendiamo che dal 2000 in avanti, come dice il senatore D'Amico, qualsiasi Governo abbia governato, la spesa pubblica aumenta. Dovremmo chiederci se è intervenuto qualcosa che strutturalmente ha modificato il modo di essere della pubblica amministrazione e del rapporto della pubblica amministrazione con il contesto economico del Paese. Altrimenti, sembrerebbe che ci sia stata una sorta di impazzimento e forse se ci riflettiamo, possiamo anche provare a correre ai ripari.

Nel 2000 vi è stata l'entrata in vigore a pieno regime della cosiddetta riforma Bassanini della pubblica amministrazione e della legge n. 3 del 2001, cioè la riforma del Titolo V della Costituzione. Dovremmo cercare di capire cosa hanno comportato questi due provvedimenti strutturali in termini di esternalizzazione, di privatizzazioni, di moltiplicazione e di duplicazione degli apparati, di autonomia delle spese di Comuni, Province e Regioni, in merito alla cancellazione dei CORECO e all'eliminazione dei commissari di Governo.

Alla fine della legislatura del 1995-2000, il Consiglio regionale del Lazio, con 60 consiglieri, costava 40 miliardi (è vero che avevamo una Presidenza che teneva a stecchetto); alla fine della legislatura 2000-2005, quella di Storace, i costi del Consiglio erano passati da 40 a 126 miliardi. Nella legislatura 1995-2000 ogni assessore (in numero di 12) poteva avere un consulente a seguito di una delibera del Consiglio regionale e con un trattamento economico fissato nel tetto massimo di 105 milioni lordi l'anno; dal 2000 in poi la possibilità di nominare i consulenti non ha più un limite numerico, non è prevista più la forma della delibera consiliare, ma la nomina da parte dell'Esecutivo e del Presidente, non c'è più neanche il tetto di trattamento economico. Pertanto, il tetto è passato dai 105 milioni del 2000 ai 195.000 euro del 2005. Il numero di consulenti è passato da 12 a 140 e il numero dei dirigenti a contratto privato è passato da un direttore generale per ogni assessorato a 4 direttori generali direttamente dipendenti dal Presidente e a 46 direttori. Questa è la dimensione, per non parlare del potere di deliberare la propria legge elettorale e la composizione del Consiglio. Molti Consigli regionali hanno deciso di aumentare il numero dei consiglieri; adesso, ad esempio, il Consiglio regionale del Lazio ha 70 consiglieri mentre prima ne aveva 60. Se facciamo un po' di conti, ci rendiamo conto che c'è un meccanismo che è addirittura sfuggito al controllo della politica (pensiamo che poi è il direttore generale che è legittimato a fare i contratti per quelli della seconda fascia). Quindi Bassanini e Frattini hanno rappresentato un combinato disposto devastante per la pubblica amministrazione e per la spesa pubblica; bisogna intervenire su questo.

Non si può invece intervenire sulla composizione dei piccoli Consigli comunali: non si può confondere il costo della politica con i costi della democrazia. La democrazia e i suoi costi non possono e non debbono essere tagliati. I costi della democrazia vanno difesi da qualsiasi attacco di

anti-politica; i costi della politica invece debbono essere tagliati, anche in termini di razionalizzazione. Non è vero che abbiamo prodotto una razionalizzazione, con le esternalizzazioni e le privatizzazioni: abbiamo una duplicazione delle spese. Infatti, continua la spesa ordinaria e si aggiunge alla spesa delle esternalizzazioni, nei Comuni, nelle Province, nelle Regioni, negli apparati statali. Quando ormai si registra un costo di un miliardo e mezzo l'anno soltanto per le consulenze, delle domande ce le dobbiamo porre: in che tipo di amministrazione viviamo e che tipo di rapporto stabiliamo, da questo punto di vista, con la struttura sociale e produttiva, che va dalla moltiplicazione delle aziende e delle agenzie alla esternalizzazione in settori delicati che sono quelli dei servizi sociali e della assistenza alle persone, il cosiddetto terzo settore.

Se vogliamo essere rigorosi e seri, dobbiamo affrontare questo problema. Questo aumento spropositato di spesa dà luogo ad un'ulteriore distorsione: il pubblico impiego in generale è indicato come il pozzo delle nequizie e la causa dell'incremento della spesa pubblica, mentre sappiamo che nella pubblica amministrazione c'è una distribuzione estremamente sperequata di questi costi.

Il pubblico dipendente percepisce - come sappiamo - uno stipendio che non supera un determinato limite. Fatte le debite eccezioni, la determinazione di una casta di nomina politica rappresenta una distorsione dei costi e della democrazia. È una questione che dobbiamo affrontare per evitare che tutta la partita del risanamento possa apparire come improntata ad un certo moralismo, mentre si tratta di operazioni strutturali che attengono alla riqualificazione della funzione pubblica in ragione del governo dell'economia.

Il passaggio dal sistema delle partecipazioni statali alla privatizzazione e alla liberalizzazione delle società, per il modo in cui si è tradotto nella realtà, ha portato semplicemente ad un aumento dei costi di funzionamento delle aziende, all'arricchimento di imprenditori, alla nascita di monopoli privati non controllati o controllabili, nonché - soprattutto - alla conseguenza che chi ha il mandato di governare il Paese non è più autonomo e libero di compiere determinate scelte.

È impressionante se ci riflettiamo: possiamo anche scontrarci tra moderati e radicali, perfino tra centro-destra e centro-sinistra, sulle scelte prioritarie da mettere in campo, ma non usciamo dall'attuale crisi se non ricollochiamo la responsabilità delle decisioni politiche al centro del funzionamento del sistema. Mi riferisco, ad esempio, agli interventi statali di sostegno all'attività produttiva, ai quali sono assolutamente favorevole. E' possibile, però, che si debba intervenire con automatismi e a pioggia, per non compiere scelte di tipo dirigistico che privilegino alcuni settori e certe localizzazioni, in funzione di un disegno di sviluppo? Faccio riferimento al Mezzogiorno, ma anche ad altre aree: il fatto che in queste zone svantaggiate si privilegi un intervento indifferenziato è motivo di estrema preoccupazione e può generare o far perdurare - lo dico da meridionale - una distorsione grave nel rapporto con la legalità, nonché uno stravolgimento del rapporto tra politica ed economia.

Penso che sia necessario intervenire seriamente in questa direzione, anche se nel decreto-legge fiscale sono contenute misure che possono apparire logiche e comprensibili. Ha ragione il senatore D'Amico quando critica la scelta di stanziare 150 milioni di euro per realizzare, in 4 anni e con un comitato di vigilanza, il programma di interventi per le celebrazioni del 150° anniversario dell'unità di Italia: facciamo una bella manifestazione e non se ne parli più. Se vi è l'esigenza di riqualificare i centri storici, pensiamo ad un intervento specifico, senza bisogno di dedicare 150 milioni di euro di amministrazione separata.

Badate che sono aspetti da prendere in debita considerazione. Dobbiamo riflettere sull'opportunità di continuare a caricare sul sistema previdenziale INPS e INAIL tutte le misure adottate e gli oneri accumulati negli altri settori. Ad esempio, deliberiamo la soppressione della Cassa di previdenza e assicurazione degli sportivi (SPORTASS), senza pensare a quanto scarichiamo sull'INPS e sull'INAIL.

Ogni qualvolta si parla di previdenza, si è sempre allarmati, anche all'interno della maggioranza, per quello che potrebbe succedere se si difendono i pensionati o si tutelano i giovani lavoratori. Ci preoccupiamo che potrebbero saltare i conti, ma continuiamo a caricare sull'INPS il passivo dell'INPDAL. Vogliamo aggiungere anche le pensioni per i calciatori? Insomma, non mi sembrano operazioni particolarmente commendevoli. Non stiamo facendo quello che l'INPS ha sempre fatto, pagando le pensioni dei braccianti agricoli con i soldi dei metalmeccanici. La situazione attuale è diversa e dobbiamo riflettervi: a mio avviso, è una partita particolarmente complicata.

Signor Presidente, suggerirei di inserire nel rapporto della nostra Commissione un'indicazione da sottoporre all'attenzione della Commissione bilancio. Le è noto che non sono particolarmente affezionato alla formula del federalismo fiscale, ma mi rendo conto che devono essere responsabilizzati i centri di spesa, dal punto di vista della tassazione e di altri aspetti. Occorre anche riequilibrare la distribuzione della spesa pubblica *pro capite* dal momento che è molto sbilanciata. Non possiamo continuare a varare manovre di bilancio che affrontano tantissime questioni, in particolare la compatibilità e il rientro dal debito pubblico, ma non dicono nulla o troppo poco sui grandi temi della redistribuzione del reddito. La spesa pubblica *pro capite* è ripartita in maniera sperequata nel nostro Paese. Vogliamo trovare il modo, senza penalizzare nessuno, di ristabilire un equilibrio?

BALBONI (AN). Signor Presidente, per iniziare il mio intervento con una battuta, vorrei dire che ho ascoltato con piacere il senatore Bonadonna formulare una sostanziale autocritica sulla riforma del Titolo V della Costituzione.

BONADONNA (RC-SE). Il federalismo che avete votato voi era lo stesso.

BALBONI (AN). Ho ascoltato altri punti del suo discorso con meno piacere, soprattutto quando il senatore Bonadonna si è adoperato in argomenti per convincerci - ma senza riuscirvi - che è giusto mandare in pensione i lavoratori a 58 anni, per poi magari consentire loro di svolgere un bel lavoro in nero per integrare una pensione che certamente non sarà adeguata al livello di vita cui avrebbero diritto dopo 30 o 35 anni di contributi.

L'ho ascoltato con dispiacere anche quando ha parlato in termini dispregiativi del profitto. Ebbene, forse il senatore Bonadonna non sa che in quello che lui definisce profitto è ricompreso anche il reddito da lavoro autonomo che molto spesso è persino meno garantito del reddito del lavoratore dipendente. Deve essere riconosciuta al lavoro autonomo la stessa dignità del lavoro dipendente, perché ciò che lei chiama spregiativamente profitto è un reddito che deve essere assolutamente tutelato.

Credo che il modo migliore di combattere l'evasione fiscale sia di far sì che i cittadini percepiscano come equa la pretesa dello Stato, cosa che oggi non avviene e che purtroppo continuerà a non avvenire, perché la pressione fiscale, per quanto se ne dica, resterà sopra il 43 per cento anche per il 2008. Comunque bisogna cominciare a ragionare seriamente sulla introduzione di meccanismi di contrasto all'evasione, in modo che il contribuente possa avere interesse a chiedere la fattura al lavoratore autonomo che gli presta il servizio. Sappiamo che molto spesso è lo stesso contribuente che chiede che non gli venga emessa fattura per non versare l'IVA o nella speranza di ottenere uno sconto. Se quella fattura fosse deducibile, come avviene in certi casi, purtroppo limitati, credo che ciò comporterebbe certamente un'emersione di imponibile che oggi non viene fatturato: chi riceve la fattura avrebbe a quel punto interesse a sollecitarla. Può darsi che vi sia un costo iniziale, ma questo verrebbe sicuramente compensato dal maggior gettito che si verificherebbe.

Una finanziaria seria e virtuosa avrebbe dovuto, secondo le raccomandazioni che costantemente l'Unione europea rivolge all'Italia, agire su due fronti: la riduzione del debito e la riduzione della spesa. Per quanto riguarda la riduzione del debito, si è persa una grande occasione, con l'extragetrito che in misura consistente si è reso disponibile e non per un automatico recupero dell'evasione (nell'ultimo anno e mezzo non mi pare vi sia stato un grande impegno su questo fronte), ma per l'aumento della pressione fiscale operato da questo Governo con la scorsa legge finanziaria, che ha tagliato le gambe a quella piccola ripresa che si stava verificando. I consumi si sono immediatamente raffreddati e le previsioni del PIL sono state riviste costantemente aggiornandole al ribasso per ragioni tutte legate al fatto che i cittadini si sono ritrovati in tasca meno soldi e quindi non hanno potuto spendere, come invece avevano potuto fare negli anni precedenti, quando la pressione fiscale, se non di molto, era comunque minore di qualche punto percentuale.

Questo extragetrito, che il Governo si è trovato a gestire non per meriti suoi ma perché frutto di un lavoro e di scelte politiche ed economiche degli anni precedenti, avrebbe dovuto essere destinato alla riduzione del

debito, come da più parti si raccomandava e come soprattutto l'Unione europea raccomandava, ma così non è stato fatto: viene speso a pioggia, spalmato per accontentare gli oltre 100 fra Ministri, Vice Ministri e Sottosegretari di questo Governo, che rappresentano la decina e oltre di partiti e partitini che sostengono, seppure a fatica, la maggioranza.

È una grande occasione persa, perché come tutti ricordano, a cominciare dal presidente del Consiglio dei ministri Romano Prodi, l'Italia non può continuare a permettersi di pagare 70 miliardi l'anno non dico per ridurre il debito pubblico, ma soltanto per pagare gli interessi che gravano sul debito pubblico.

Il secondo obiettivo della manovra avrebbe dovuto essere quello della riduzione della spesa, di cui tutti parlano (lo ha fatto anche oggi il futuro segretario del Partito democratico Veltroni), che in realtà in questo anno e mezzo è aumentata quattro volte più velocemente di quanto non fosse, ahimè, aumentata durante il precedente Governo. Con questa finanziaria, come hanno già rilevato molti colleghi che mi hanno preceduto, la spesa continuerà ad aumentare, tranne in quei settori dove invece sarebbe stato giustificato un suo aumento o almeno un suo sostanziale mantenimento, come per esempio in materia di sicurezza.

Qualche giorno fa il ministro Amato ha amaramente constatato, in una dichiarazione pubblica, che in questa finanziaria c'è un miliardo in meno per la sicurezza. Non credo questo sia accettabile in un Paese nel quale vi è un allarme sociale costante determinato dai reati che si ripetono con frequenza sempre maggiore e di cui l'opinione pubblica è costantemente informata. Credo che se c'è un settore sul quale non si debba risparmiare è proprio quello della sicurezza.

Si dice che questa è una finanziaria leggera; in realtà molti colleghi che mi hanno preceduto hanno dimostrato che questa non sarà affatto una manovra leggera. Poi dovremo vedere come si concluderà la partita del *welfare* e della previdenza, perché quella che Dini chiama «sinistra antagonista» o che altri chiamano «sinistra radicale» ha ancora una partita aperta su questo argomento. Si parla di 10 miliardi soltanto per poter mandare in pensione i lavoratori a 58 anni, a fronte di un aumento medio della vita di 10 o 15 anni. Stiamo dissipando oggi risorse che mancheranno ai nostri figli ed è il frutto, come rilevava Ichino nel suo editoriale sul «Corriere della sera», della propaganda che nella scorsa legislatura la sinistra intera ha fatto contro le riforme della previdenza e del mercato del lavoro volute dal precedente Governo. Oggi, vittime della vostra propaganda, siete costretti a cedere continuamente alla sinistra estrema in un campo sul quale i nostri figli ci chiederanno conto.

La finanziaria non sarà certamente leggera, e il Governo ha veramente sfiorato il ridicolo quando l'ha presentata, arrivando a sostenere che uno dei modi per contenere le spese era ridurre il numero dei parlamentari, come se ciò si potesse fare in finanziaria e non con una riforma della Costituzione per la quale occorreranno anni. Quando però è stato fatto presente che se il numero dei parlamentari non si può ridurre immediatamente, il numero dei Ministri e dei Sottosegretari invece sì, si è sco-

perto che ciò non può essere assolutamente fatto. Su questo è sovrano Prodi e poiché conosciamo bene gli equilibri politici, toccare solo un Sottosegretario in questo momento potrebbe voler dire scagliare un sassolino che potrebbe presto trasformarsi in una valanga inarrestabile.

Proprio mentre il Governo annunciava, con enfasi ed in modo propagandistico, la riduzione del numero dei parlamentari, aumentava il numero dei componenti del CDA di Trenitalia perché bisognava dare posto ad un ex parlamentare del Partito comunista.

Questi fatti sono sotto gli occhi di tutti e rendono ridicolo un Governo, caro Sottosegretario, che non trova niente di meglio da fare che prendersela con i consiglieri comunali. Sul punto ha ragione il senatore Bonadonna: pensiamo davvero che sui costi della politica gravi questo o quel consigliere comunale al servizio della sua comunità, molte volte remunerato con un gettone di presenza che non è neppure sufficiente a rimborsargli il costo della benzina? Siamo giunti veramente al ridicolo.

Il senatore Bonadonna ha anche parlato del sistema delle consulenze. Vengo dall'Emilia Romagna, caro sottosegretario Grandi, una Regione che dovrebbe conoscere bene e dove ho lavorato sei anni come consigliere regionale prima di entrare in Parlamento. Vi posso garantire che il sistema delle consulenze è utilizzato in modo capillare a fini clientelari e comporta una spesa di decine di milioni di euro l'anno. Vi faccio un esempio concreto: quando ero consigliere e facevo parte di una commissione consiliare, mi giunse voce che, per risolvere il problema del soprannumero delle consulenze della Regione e del loro scarso utilizzo, l'assessore competente non ebbe vergogna di adottare una decisione alquanto paradossale quella di affidare ad un nuovo consulente l'incarico di studiare come la Regione avrebbe dovuto utilizzare tutte quelle consulenze eccedenti.

GRANDI, *sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Senatore Balboni, lei era favorevole all'aumento delle consulenze?

BALBONI (AN). No, ho sempre votato contro. Il sistema denunciato poco fa dal senatore Bonadonna l'ho conosciuto molto prima di lui e, sotto questo profilo, possiamo affermare che tutto il mondo è Paese. Dovremmo dedicarci ad una riflessione complessiva e seria sul tema: è qui, infatti, che sono individuabili i veri costi della politica e non nelle retribuzioni dei consiglieri comunali.

Incide sulle spese della politica anche il fatto che persino il più piccolo Comune d'Italia si sta dotando di *holding* per la gestione di *multiutility*. Nella mia Provincia, Comuni di 15-20.000 abitanti deliberano la costituzione di *holding* con consigli di amministrazione molto ben retribuiti per dotare le aziende municipalizzate di *multiutility* per la gestione di diversi servizi – come il gas e l'acqua – e trasferendone i costi sui cittadini. Questo è il vero problema, dinanzi al quale i cittadini si ribellano.

Se intendiamo affrontare seriamente il problema della riduzione dei costi della politica, mi chiedo se sia possibile accettare ancora oggi – e proporrò un emendamento in tal senso, forse contrariando il mio stesso

partito – nell'era di Internet, dei quotidiani *on line* e della comunicazione trasversale, che lo Stato sovvenzioni la stampa di partito. È morale, dopo che i partiti ricevono adeguati finanziamenti pubblici in ragione delle loro consistenza, che lo Stato italiano continui a sovvenzionare i quotidiani di partito? I partiti dovrebbero pubblicare il loro quotidiano *on line* e raggiungere così chi vuole essere informato in maniera ancora più veloce che non con la diffusione in formato cartaceo; oltretutto, per quel tipo di informazione, il formato cartaceo non è nemmeno più tanto adeguato. Il discorso può essere esteso, oltre che ai partiti, alle cooperazioni e ad altre associazioni. È una realtà che non possiamo più accettare. Anche «Il Secolo d'Italia» realizzerà un quotidiano *on line* e continuerà a pagare i suoi giornalisti, ad esempio, con il ricorso alla pubblicità vendibile sul *web*.

PRESIDENTE. Esistono anche altri giornali non di partito che godono dei finanziamenti statali: i partiti non esistono più, ma quelli che erano i loro giornali continuano ad essere finanziati dallo Stato.

GRANDI, *sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Senatore Balboni, lei era favorevole all'aumento delle consulenze? Il costo dell'amministrazione del Senato è di 550 milioni di euro, mentre i finanziamenti statali alla stampa di partito ammontano complessivamente a 610 milioni di euro: dobbiamo essere messi al corrente di questi dati. Ne abbiamo parlato anche ieri nel corso di una riunione con l'Ufficio di Presidenza sotto la presidenza del senatore Angius, ma ne discuteremo nuovamente, perché è vergognoso.

PRESIDENTE. Accetto simili e comprensibili reazioni da parte di tutti, ma badate alle vostre affermazioni.

BALBONI (AN). Nella maggior parte dei casi sono proprio i giornali o certi giornalisti a farci la morale.

GRANDI, *sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. In particolare, parliamo di quei giornali – senza voler fare nomi – che registrano un attivo sostanzialmente pari al contributo statale.

BALBONI (AN). Signor Presidente, vorrei concludere con alcune brevi considerazioni sull'ICI e sull'IRES.

Per quanto riguarda l'ICI, credo che il tetto fissato per fruire delle nuove detrazioni debba essere riconsiderato, perché la prima casa è prima casa per tutti. Ai miei occhi quella del Governo è una misura di stampo ideologico foriera di odio sociale e – come lo stesso senatore D'Amico ha dimostrato – finirà per produrre un risultato opposto a quello che, in realtà, si vuole conseguire. È una misura dettata unicamente da un pregiudizio ideologico e – come aggravante – genererà effetti contrari a quelli auspicati.

Per quanto riguarda l'IRES, condivido le osservazioni che sono state qui espresse, dal momento che non si può parlare di riduzione del prelievo quando si aumenta la base imponibile: possiamo chiamarla redistribuzione, ma non riduzione. Per quanto concerne, invece, il nuovo regime forfetario della tassazione dei redditi dei lavoratori autonomi impiegati in aziende molto piccole, non vorrei che fosse un incentivo a rimanere piccoli, perché questo potrebbe essere un effetto indesiderato della misura.

Da ultimo, poiché ormai i soggetti impositori sono proliferati, credo che sia necessario prendere in considerazione la possibile introduzione di uno scudo fiscale. Il mio Gruppo presenterà alcuni emendamenti in tal senso: occorre stabilire una percentuale di prelievo fiscale oltre la quale il cittadino non può e non deve essere sottoposto. Il prelievo fiscale, naturalmente, deve essere calcolato complessivamente, sommando tutti i soggetti impositori. Deve essere stabilita per legge una percentuale di prelievo ragionevole oltre la quale non si può andare.

THALER AUSSERHOFER (*Aut.*). Signor Presidente, la pressione fiscale registrata in Italia è la più alta d'Europa e non facciamo che mantenerla sui medesimi livelli; ce ne lamentiamo da anni, ma, purtroppo, nonostante le buone intenzioni e i propositi di cambiamento, resta la più alta in ambito europeo.

Quello che mi preoccupa oggi, dopo aver ascoltato la relazione del Governatore della Banca d'Italia, è che – come egli ha affermato all'inizio del suo intervento – nel 2007 la pressione fiscale complessiva rispetto al PIL supererà di 2 punti percentuali la percentuale registrata nel 2005, mentre nel 2008 rimarrà stabile su livelli molto elevati se messi a confronto con il contesto internazionale. Non solo non riusciamo a mantenere stabili i livelli di imposizione fiscale, ma addirittura li aumentiamo, frenando, fino quasi a bloccare, la crescita del nostro Paese. La pressione fiscale è passata dal 40,6 per cento del 2005 al 42,3 per cento di quest'anno.

Se vogliamo proporre misure avvertite dai cittadini come realmente necessarie, dobbiamo aiutare l'Italia a crescere economicamente, altrimenti non riusciremo mai a realizzare interventi sociali.

Esprimo apprezzamento per le misure di riequilibrio sociale a favore dei soggetti incapienti – che sappiamo tutti essere imprescindibili – ma mi chiedo se queste norme sortiranno effetti concreti. Infatti, da una parte, si tratta di importi molto modesti, e dall'altra, tali misure a favore dei cittadini meno abbienti vengono compensate con il venir meno di alcune norme agevolative introdotte nelle leggi finanziarie degli anni precedenti.

Ricordo soltanto le agevolazioni per le famiglie che avevamo introdotto alcuni anni fa e che erano state sempre prorogate per quanto riguarda i crediti d'imposta: l'agevolazione per i sistemi di teleriscaldamento alimentato da biomasse, l'aliquota agevolata per le accise sui combustibili da riscaldamento ad uso privato nelle zone climatiche più fredde del Paese, cioè nelle zone montane, e le detrazioni per le spese delle famiglie per l'uso degli asili nido. Tutte queste agevolazioni vengono meno

e al loro posto ne inseriamo altre che sicuramente non riusciranno neanche a equilibrare quelle soppresse. Chiedo di rivedere questa scelta, di ripristinare queste agevolazioni che per anni abbiamo mantenuto per andare incontro alle famiglie. Devo dire sinceramente che leggendo la finanziaria di interventi seri per le famiglie non ne vedo, mentre anche a proposito del tesoretto avevamo detto che il primo intervento doveva essere per la famiglia.

Per quanto riguarda più in particolare la riduzione dell'ICI, sono assolutamente favorevole a ridurre la pressione fiscale sulla prima casa. Concordo però con i colleghi che mi hanno preceduto sul fatto che si debba eliminare il tetto dei 50.000 euro. Sono convinta che l'*iter* burocratico che sta dietro a tutti i controlli e a tutti i conteggi per stabilire chi ha diritto di usufruire di questa agevolazione compensano in larga misura la perdita di gettito che deriverebbe dall'eliminazione del tetto stesso.

Sicuramente emergeranno problemi di liquidità per i Comuni; è previsto, infatti, che debbono concedere subito questa agevolazione e che verranno rimborsati dopo aver avuto contatti e scambio di documentazione con lo Stato. Se si vuole fare un intervento serio, penso che si debba far pagare ai Comuni l'ICI completa e dare la possibilità, nella dichiarazione dei redditi, di una detrazione IRPEF della parte di ICI che si vuole ridurre. Ciò, prima di tutto, consentirebbe ai Comuni di avere liquidità (lo Stato non interviene sulle imposte comunali, l'unica imposta di federalismo fiscale è questa) e nello stesso tempo di beneficiare il contribuente. La riduzione dell'ICI va bene, ma con un credito d'imposta per l'IRPEF.

Per quanto riguarda le imprese, anch'io voglio parlare solo di redistribuzione e non di riduzione. Sono convinta che sia una redistribuzione che va a favore delle grandi imprese ben capitalizzate e sicuramente a sfavore delle piccole e medie imprese. Nei primi anni addirittura non ci sarà nemmeno una redistribuzione. Dalla relazione della Corte dei conti emerge che il primo anno ci sarà un aumento di gettito da questa riduzione: «Le nuove disposizioni in materia di IRES e di IRAP finalizzate ad abbassare l'aliquota da un lato e ad ampliare la base imponibile dall'altro, combinate con le limitazioni che si introducono alle compensazioni IVA di gruppo, hanno nel 2008 un effetto temporaneo di maggior gettito di oltre un miliardo; nel 2009 ci sarà una perdita di gettito e la neutralità si realizzerà soltanto dal 2010 in poi». Allora, per quest'anno avremo un carico fiscale maggiore per le imprese e non una diminuzione.

Mi preoccupa inoltre leggere nella relazione tecnica che c'è una riduzione di alcune deduzioni forfetarie, che riguardano le piccole e medie imprese. Viene ridotto, per esempio, da 8.000 a 7.350 euro la deduzione forfettaria prevista dal decreto legislativo n. 446, a favore dei contribuenti IRAP privati con base imponibile inferiore a 180.000 euro.

Sappiamo benissimo che nel nostro Paese le piccole e medie imprese sono quelle più indebitate, che hanno bisogno di prendere il capitale dall'esterno. Riducendo la detrazione degli interessi passivi sicuramente metteremmo in crisi queste imprese. Per ciò auspico che ancora nella trattazione della legge finanziaria in questa sede si possa riuscire ad apportarvi

delle modifiche. Sappiamo – e lo diciamo in tutti i nostri interventi – che le piccole e medie imprese sono i pilastri fondamentali dell'economia del Paese. Sono convinta che con questi interventi non avremo ancora a lungo piccole e medie imprese e che la crescita economica sarà negativa e non positiva.

Spero pertanto che in questa sede si possa ancora intervenire sugli ammortamenti anticipati, sugli interessi passivi, sul prolungamento dei contratti di *leasing*. Piuttosto che intervenire sugli ammortamenti anticipati e non lasciarli più, si dovrebbe intervenire sui coefficienti di ammortamento, ma alla luce di una revisione seria, perché quelli sono fermi dal 1988 e sicuramente non sono più adeguati. Per questo era prevista la possibilità degli ammortamenti anticipati: per diminuire le discordanze dei coefficienti applicabili che non corrispondono più alla realtà. Sappiamo benissimo che gli strumenti utilizzati dalle imprese hanno un *turn-over* più rapido che negli anni passati. Se veramente vogliamo aiutare la crescita del Paese ed incentivarla, dobbiamo cambiare le norme che riguardano le piccole e medie imprese ed introdurre dei miglioramenti per le famiglie, in modo che il potere dei cittadini aumenti; altrimenti la ruota non potrà più girare.

VENTUCCI (FI). Gli interventi dei colleghi sono stati abbastanza esaurienti e tecnici. In particolare concordo con l'intervento della senatrice Thaler Ausserhofer.

Una riflessione sul tempo passato rispetto a quello che abbiamo di fronte porta a considerare che il presente in Italia è sempre condizionato da una situazione estremamente difficile, precaria e contingente. Per quanto mi riguarda lo era negli anni '50, alla fine del mio liceo, lo era negli anni '60, durante l'università, e così via nel tempo in cui cinquanta Governi si succedevano con una statica dinamicità, tanto l'ossimoro era di moda, confortato persino dalle convergenze parallele. Negli anni '80, poi, con la riforma della contabilità di Stato, il buon Andreatta, illustre economista, mette in evidenza un *monstrum* del nostro Paese, che è il debito pubblico, una cifra impressionante che l'ipocrisia politica post-bellica ha tenuto rigorosamente nascosto, spendendo risorse che appartenevano alle future generazioni, con ignavia ed ignoranza politica, e aggiungo l'aggettivo politico ma i risultati attuali consiglierebbero di eliminarlo, se non altro per la decenza che dovrebbe coinvolgere chi ottiene un incarico pubblico, sia elettivo o per cooptazione come avviene per alcuni membri di tutti i Governi.

Purtroppo si assume il compito di governare – cito una recente affermazione dello scoppiettante senatore Cossiga – intendendo la politica non come metodo politico, ma come commedia del possibile.

Abbiamo superato quegli anni. I cinquanta Governi della prima Repubblica hanno goduto di una pubblica amministrazione propria del passato regime, improntata ad una cultura statalista, che ben si adattava

allo sforzo per la rinascita del Paese, impegnato a riorganizzarsi, vuoi con ricette colbertiste, vuoi con le più recenti tesi riferite a Sir Maynard Keynes. Da qualche decennio quella pubblica amministrazione non c'è più e l'attuale fa acqua da tutte le parti.

Mi pare che il grido di dolore del senatore Bonadonna sia, almeno in parte, condivisibile. Regna una confusione generale di cui i partiti, o le attuali organizzazioni partitiche, sono additati quali responsabili, e non in quanto residui di tangentopoli, ma perché si spezzano, si frantumano e si ricostituiscono nelle stesse forme di prima, sempre con l'obiettivo di soddisfare il particolare dei pochi intricati nella gestione dello stesso partito, i quali affondano i loro interessi nei gangli amministrativi degli enti locali e dei loro derivati.

Il senatore Bonadonna ha bene illustrato anche quanto accade a livello regionale. L'unica speranza è che l'elettorato, escluso da questa ignobile pratica, quanto prima ne percepisca la disfunzione e si accorga che il particolare di alcuni è uguale a quello di pochi altri ben organizzati che lottano in uno stato di disagio, ma si inseriscono, non a raccogliere i frutti di un buon Governo – che non c'è – ma con la prospettiva di togliere agli altri quello che presumibilmente hanno accumulato e di cui godono come privilegio: è la guerra del niente, forse dei poveri, ma corrispondente al nulla in termini di soluzioni economiche. Questo è quanto è contenuto nei provvedimenti finanziari al nostro esame.

La riduzione di quell'enorme debito pubblico che proprio ieri il commissario europeo Almunia ha stigmatizzato come fardello, non intaccato da questa finanziaria, poteva essere un primo investimento a favore dei nostri giovani, defraudati in passato delle loro risorse; invece, con misure ascrivibili alla classica fantasia italica, si destina l'extra gettito in disposizioni che lo polverizzano, adducendo giustificazioni, come quella offerta stamani dal Presidente del Consiglio dei ministri, che poco hanno a che fare con l'economia con l'iniziale maiuscola.

La grande annunciata operazione dei tagli alla spesa non è altro che una leggera limatura di voci minori e tutto rimane immobile con il macigno della riforma del *welfare* che se non attuata, sconquasserà ancora di più il debito pubblico. Il neopolitico, poi Ministro dell'economia, toglie dalla manovra correttiva alcune poste e le colloca, con il decreto-legge al nostro esame, nel bilancio del 2007, evitando che le probabili richieste che poveranno in Parlamento possano essere accolte, perché prive di copertura. È una buona stima dell'attività del Parlamento (bontà sua!).

Avevamo bisogno di interventi strutturali e di provvedimenti che chiedessero sacrifici, ma colmi di speranza per risultati a breve o a lungo termine, a favore dei nostri giovani e del futuro d'Italia. Non abbiamo ottenuto niente, fuorché piccole restituzioni da elemosina, sia agli stati sociali più deboli, sia alle imprese, e per queste ultime a saldo zero.

Mi pare che la senatrice Thaler Ausserhofer abbia messo chiaramente il dito sulla piaga. L'esperienza ci dice che quando si compiono simili

operazioni, queste si rivelano gattopardesche, furbate di cui l'economia non ha alcun bisogno, anche perché ci dovranno spiegare quali sono i meccanismi compensativi per evitare il precipitare ulteriore della nostra competitività, quando nell'applicazione pratica la riduzione dell'IRES risulterà fittizia, dal momento che viene allargata la base imponibile e avverrà che l'uno risparmia e l'altro paga a saldo zero.

Nel frattempo, occorre notare che il Governo ha migliorato la propria comunicazione, già peraltro efficiente quando era all'opposizione. Allora, nel 2001, cessò di governare cinque anni disastrosi, dove si sono succeduti ben quattro Governi, annunciando che il rapporto deficit/PIL era pari allo 0,8 per cento. L'attuale Presidente del Consiglio qualche tempo dopo, come Presidente della Commissione europea, fu costretto a certificare che quella percentuale, in effetti, era del 3,2 per cento, con buona pace per chi suona la grancassa in contesti pre-elettorali.

Gli investimenti sulle opere strutturali che procuravano un'uscita di cassa di quasi 40 miliardi di euro - cinque volte maggiori di quelli investiti dai quattro Governi precedenti - furono tacciati come generatori di aumento del debito pubblico e non come soluzioni strutturali di cui il Paese aveva ed ha tutt'ora bisogno. A ciò si aggiunse la menzogna dello sfascio dei conti pubblici che consentì di confezionare la legge finanziaria per il 2007, con cui si andò a gravare il cittadino di un prelievo non necessario: lo ha dimostrato l'accumulo di un extraggettito sprecato, come nel provvedimento in esame.

Il professor Monti ha definito la manovra finanziaria di quest'anno un caleidoscopio: con un solo occhio si vedono piccoli cristalli variopinti che si scompongono e si ricompongono per niente, senza utilità alcuna. Il vice direttore del quotidiano «la Repubblica», Massimo Giannini, coglie, nella sua onestà intellettuale, la sintesi della manovra: essa salva il Governo, ma non l'Italia. Sono commenti che non attengono alla contrapposizione politica e mettono in evidenza come, ancora una volta, il potere pubblico subisca la pressione delle categorie che rappresentano l'interesse del particolare; a ciò si aggiunge il comportamento della sinistra che, in ogni fase delle azioni di questo Governo, ha cercato solo di valorizzare la concertazione come metodo di governo.

Anche noi siamo impegnati a mettere in luce i costi della politica, a denunciare le storture e proporre rimedi, ma è sconcertante come, con il classico effetto annuncio, si usi una manovra finanziaria per proporre modifiche costituzionali, peraltro uguali a quelle approvate dal precedente Governo e fatte respingere con il *referendum*: modifiche che nulla hanno a che fare con lo sviluppo, le tasse e l'economia.

Voteremo contro questa manovra finanziaria debole, pre-elettorale e incentrata su micromisure, che aumenta la pressione fiscale e induce un rallentamento della crescita che si attesterà l'anno prossimo intorno all'1,3 per cento, come stimato e reso noto ieri dal Fondo monetario internazionale.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione.

Onorevoli colleghi, nella seduta pomeridiana si svolgeranno gli interventi di replica dei relatori e dei rappresentanti del Governo.

Rinvio il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge nn. 1818, 1817 e 1819 ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 14.